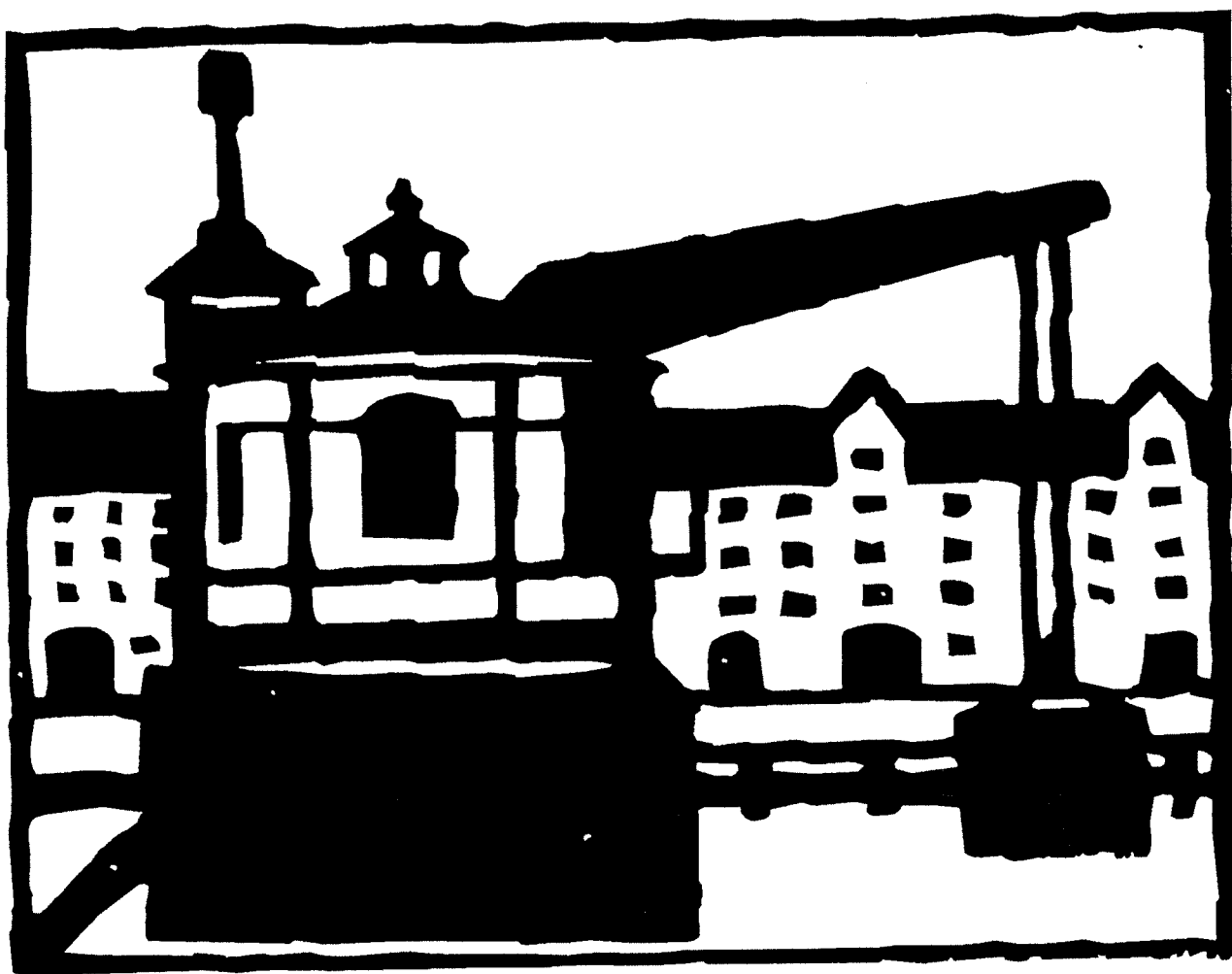


ecn milano

Maggio 1993 / 2

Romano Alquati
**Dall'industrialismo classico
all'iperindustrialismo**

Marco Revelli
**Nuova organizzazione del lavoro,
crisi del sindacato
e autonomie sociali**



Modem 02 2840243

Pag. **1** **Dall'industrialismo classico
all'iperindustrialismo**

Romano Alquati

**29 Nuova organizzazione del lavoro,
crisi del sindacato e autonomie sociali**

Marco Revelli

ecn milano

Crosspoint di Milano
di **European Counter Network**

Rete Telematica Antagonista

Modem 02 2840243

24 h/Day 2400 Baud MNP5



fotocopiato in proprio

M I L A N O

Via Leoncavallo, 22

10 maggio 1993

Romano Alquati

L'agente-umano iperproletario (nel neo-lavoro): dall'industrialismo classico all'iperindustrialismo, via Crisi.

1. Premessa.

Starò nel tema solo all'inizio, nella premessa. Rendo esplicita qui ora l'ipotesi del sopraggiungere di quella che ora chiamo la Neo-grande-crisi, ossia di una consistente crisi strutturale mondiale del Capitalismo-neomoderno nell'avvio di questa sua Fase-storica. Può darsi che la curva di questa crisi sia governata in modo da contenerla; ma nel dubbio meglio sopravvalutarla!

Ho rivisto all'ultimo momento il vostro papiro di presentazione ed il titolo assegnatomi: "Dalla grande fabbrica all'iperindustrialismo", e (tardi) ho deciso di tener un poco piu' conto di entrambi; ma soprattutto del tema del Toyotismo in Italia, al quale dò moltissima importanza, e che a Genova ho tralasciato. Così modificherò un poco il discorso di Genova, soprattutto qui, oralmente.

2. Il titolo vero sarebbe semmai: Dall'industrialismo classico all'iperindustrialismo.

Incomincio allora col riferirmi un attimo al vostro titolo. So bene che è un titolo qualsiasi messo per completare formalmente il programma; tuttavia non è un caso che voi abbiate scelto quello lì, ed io ne sono un pochino preoccupato: per me e per voi. Innanzi tutto non credo per niente che sia finita l'era della "grande-fabbrica", perchè considero tale sia l'"impresa-rete", anche con la sua rete di imprese e più o meno dentro una "costellazione" di Multinazionali, che la fabbrica-toyotizzata (appunto, la Toyota è una grande-fabbrica). Semmai la grande-fabbrica è stata trasformata (non solo ristrutturata ma spesso anche riconvertita) e soprattutto trasposta. E questo fatto della trasposizione, ovvero della fabbrichizzazione di ben altro che il sistema di produzione dei beni-di-consumo-durevole complessi, è molto importante. Infatti, anche se questi beni non sono certo scomparsi, e pure nell'automatismo artefattivo crescente, bisogna

capire cosa significa la grande dilatabilità di certe produzioni di merci neo-materiali (come io preferisco dire, invece di "immateriali"), e neo-voluttuarie (anche se prive di vera voluttà nella fruizione)!

Il fulcro del mio tema è invece piuttosto l'avvio effettivo della Società-fabbrica, ovvero della fabbrichizzazione dell'intero "Sistema-sociale neo-moderno". E semmai della qualità di tale fabbrichizzazione e "fabbrichicità". E facendo io una domanda preliminare a voi chiedo: <cos'è per voi in generale la "Fabbrica" specifica, ossia specificamente capitalistica>? E quindi porrei esplorativamente l'ipotesi ampia e complessa della Toyotizzazione non solo della Fabbrica, ma della "Società-fabbrica" italiana, e "Sistema-sociale-fabbrica"; e di certe sue possibili conseguenze, in prospettiva, nella "Società-fabbrica-rete". E sottolineo che stanno nella Fabbrica-rete tutti coloro che sono compresi nella sua rete... (e non soltanto dentro i muri dei suoi stabilimenti). Chiaro? E tutto questo già usando il termine "Fabbrica" in senso un poco volgare, e ad un livello relativamente (troppo) basso di realtà. Perché a mio parere in questi nodi bisogna introdurre i differenti "Livelli-di-realtà-sociale-sistemica, gerarchizzata!

Questo mio titolo possibile invece dice soprattutto che è finita una Fase-storica (quella "classica") del Sistema-capitalistico tutto quanto, e siamo in un passaggio sempre interno a questo sistema; fase nella quale tutto in esso si affina, ossia non solo si riproduce ma elimina gli aspetti accessori ed evidenzia la sua "essenzialità"; e dunque non siamo affatto usciti dal "Modo-industriale", il quale invece "si affina" nell'Iper.... E dico che questo in cui ci ritroviamo tuttora non è solo "Modo-industriale di Lavoro, o di produzione (con la minuscola)". Ma "Modo-industriale specifico di Agire-umano", come modo di agire finora più proprio dell'intera Civiltà-capitalistica; la quale malgrado tutto probabilmente durerà ancora assai a lungo. Malgrado la Crisi: l'ipotizzata sopravveniente Neo-grande-crisi postkeynesiana, importante anche per come vorranno controllarla.

E infatti anticipo che l'"Industriale" non è qui

un Settore dell'Occupazione, ed altrettanto allora lo stesso "iperindustriale". L'uno non è qui il "Secondario/manifatturiero" e l'altro magari il "Terziario-superiore" (come in D. Bell ed infiniti acritici e sprovveduti seguaci): ma quello "industriale" è ipertrasversale a tutto quanto un <Modo di Agire/trasformare> che non solo si estende oggi a tutti i settori del "produrre/artefare", ma si diffonde e si generalizza anche a tutte le Attività-umane, incluse quelle di Consumo (riproduttivo e distruttivo) e perfino a quella politico-istituzionale del Cittadino-iperprol. Quantunque, curiosamente, a partire tuttora dalla "grande fabbrica" data per liquidata già negli anni '70-'80 da molti sciocchi. Ed allora ponendo io "l'iper-industriale" come il (Sub)Modo-di-agire-umano più proprio della Fase-neo-moderna dell'Epoca/civiltà-capitalistica dico che come la Modernità non è affatto finita e non ne siamo oltre, ma in questa Terza fase del Capitalismo essa -replico e sottolineo- "si affina" ulteriormente, "nel suo solco"....; così dico pure che "l'Iperindustriale" è un sub-modo del <"Modo-industriale" di Agire/trasformare-umano, di Combinazione-attiva-umana> in cui appunto l'"Industriale" medesimo, l'Industrialità, si "affina" ulteriormente.

E' vero la Toyota è una grande fabbrica di auto, e pure l'impresa rete-anche in Italia è partita da quelle parti; ma io sottolineo che non si è fermata lì, e tantomeno nel solo lavoro. E ad esempio pongo la combinazione fra Impresa-rete tendenzialmente despazializzata e (capitalisticamente) flessibile e il Toyotismo come momenti propri dell'avvio dell'Iperindustriale. Ma non mi basta.

Per me il fuoco -come vedremo subito- è da porsi sull'Agente-umano e la sua metamorfosi appena avviata nel passaggio-di-Fase, e nella Neo-grande-crisi. Ed allora dico la mia ipotesi non solo euristica "scandalosa" che ho esplorata (con successo) da almeno una decina d'anni: nell'Iperindustriale al proletariato viene richiesta prevalentemente una "Capacità-psichica"; in tutte le Attività, in tutte le Combinazioni-attive-umane del Sistema-sociale-specifico neo-fabbrichizzato ed iperindustriale (tendenzial-

mente) tutto quanto. Cioè abbiamo adesso un "Iperproletariato" perchè esso è proprietario esclusivamente di Capacità-merce in gran parte "esogena", ossia in specie perchè esso invece di una cultura e Capacità ancora moltissimo endogena alla classe, com'era quella del Proletariato classico, ha una Cultura e capacità notevolmente "Formata" in una Formazione a lui esterna e piuttosto posseduta dal Capitalista collettivo; anche se la responsabilità e la gestione della propria Formazione appartiene ancora a lui iperproletario, come la Capacità stessa. Ed ecco come già si affaccia la baricentralità della Formazione esogena. Ma il passaggio storico al prevalere forte di questa "esogenesi" non è che una ulteriore tappa nel lungo cammino storico della Proletarizzazione (specifica) stessa. E chiedo: la Neo-grande-crisi probabile modificherà sostanzialmente ciò? queste tendenze? Pertanto proprio questa ipotesi del prevalere della Capacità-psichica (ossia intellettuale/cognitiva ed affettiva, quest'ultima in specie nel lavoro adesso riconosciuto -e femminile-) nella "Capacità-richiesta-dai ruoli", e di declino relativo della muscolarità, ed anche di certa neuralità è dirimente. La quale è ipotesi mia abbastanza caratteristica in questo modo di porre la questione; e non solo è ipotesi molto problematica, ma, ripeto, fa abbastanza scandalo in certi circoli e lì è da pochi condivisa. Mi dispiace per loro! Eppure io insisto, e sempre di più, a porre questa prevalente "psichicità" come centrale, qualunque ipoteticamente ed esplorativamente.

E ad esempio io porrei subito questa ipotesi al riscontro delle grandi difficoltà italiane odierne nel necessario, indispensabile passaggio del "Sistema-attivo" -badate bene!- specifico nostrano al "Toyotismo nella Neo-grande-crisi", quest'ultimo pur anche ridotto a mera riorganizzazione complessiva; ma così non solo dell'Impresa, ma dell'intero rapporto Fabbrica-Società-Stato, sottolineo, e quindi dell'intero Sistema-sociale come Social-sistem in Sussunzione e Costruzione; dentro ed oltre la Neo-grande-crisi: metamorfosi dell'Agente-umano iperproletario e avvio del Toyotismo italico, in tutte le Attività-umane neo-moderne.

E Soggettività e Contro-soggettività anche "politica", "intrinsecamente-politica", dell'Iperproletariato medesimo e del conflitto-di-classe-parte neo-moderno. Ed inoltre, più sotto, e solo più sotto, la vedo come una causa in più del "caso italiano" nell'attuale crisi globale del Capitalismo, nella ipotizzata Neo-grande-crisi. Chi su questo volesse saperne di più può trovare già non poco nel IV volume delle mie "Dispense", intitolato "Introduzione ad un Modello sulla Formazione" da poco uscito presso Il segnalibro, Torino 92, e in "Sul comunicare", Il segnalibro, Torino, febbraio '93. E tuttora nel III Volume delle mie Dispense dell'89 in due tomi tipograficamente abortiti. Infatti io non credo che l'inizio e lo sviluppo della eventuale Neo-grande-crisi metta fuori gioco questi miei testi scritti prima di essa e senza tenerne gran conto. Anzi, per molti versi ...

3. Rapidissimo sguardo selettivo sul Toyotismo.

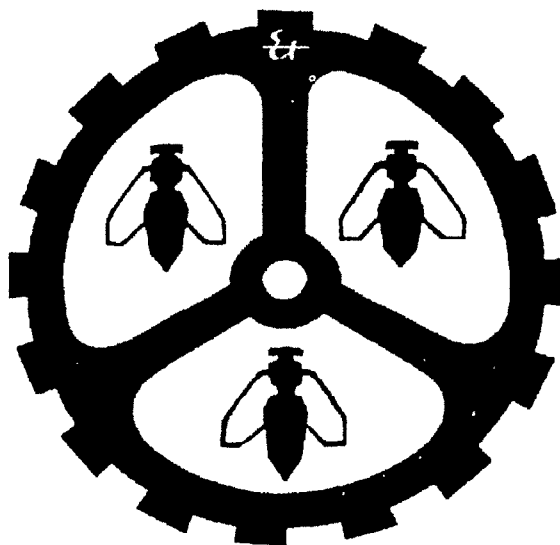
In Italia (ma non solo qui, se è già nella Crisi strutturale perfino lo stesso Giappone...) il Toyotismo in versione nostrana si attua nell'avvio di questa che sto chiamando la Neo-grande-crisi strutturale del capitalismo globale neomoderno; probabile. Probabile Crisi globale post-keynesiana ipoteticamente più grave di ogni altra precedente. Ed in Italia accentuata da una assai diminuita competitività e - poco rimediabile a breve - inadeguatezza del nostrano sistema-nazionale. E a maggior ragione per ciò premetto che la questione centrale è proprio che in Italia il Toyotismo non potrà essere applicato se non con grandi differenze non solo rispetto al Giappone, ma anche rispetto agli Usa ed a vari paesi europei. Ed il perchè (assai soggettivo) e le conseguenze generali di prospettiva. Il capitalista-collettivo italico deve quindi selezionare, e ridurlo a non moltissimo; e questo è per lui un grande guaio, anche -ma non solo- di competitività, ulteriormente. E non si aspettavano certo la dimostrata Capacità-di-lotta puranco difensiva e di sua auto-ri-organizzazione (momenti di ri-composizione dinamica di classe...)

e il riprodotto antagonismo quantunque conflittualmente accettante (ma con potenzialità minacciose anche) dimostrate in queste lotte sconfitte dell'Iperproletariato per salvare il particolarissimo Welfare-state italico e nstro speciale keynesismo (corruttore, familista, singolista, genitore non solo di tangentopoli e di faraonici lavori pubblici inutili....) e potere d'acquisto reale del salario, fra 92 e 93. Nondimeno non tutte le mobiltazioni iperpoletarie sono state sconfitte in questi mesi! Ed è vero che dell'Ohnismo l'italo macropadrone seleziona poco piu' del solo aspetto organizzativo (come afferma pure Revelli); tuttavia introduce anche altro. C'è anche da noi dell'altro! E nella Neo-grande-crisi...

Comunque allora non è il caso qui di esporre integralmente il progetto del grande stratega del Capitalismo odierno T. Ohno; pure perchè altri qui l'ha già fatto meglio di come potrei farlo io. Ma, selezionando noi pure, dunque, è piuttosto il caso di sottolinearne solo alcuni aspetti, fra quelli che stanno già modificando ai livelli relativamente bassi nei contenuti relativamente bassi, ossia ai bassi livelli di realtà (ma non proprio solo ai piu' bassi ma un pochino piu' su') la "maniera-umana-di-agire" nell'odierna Italia, nella Neo-grande-crisi, ed eventualmente "dopo".

Premetto la sottolineatura forte che se anche è vero che in Italia la "Qualità-totale" è stata energicamente lanciata dalla Fiat [grande fabbrica discretamente "rete" polisettoriale in cui rimane tuttora relativamente centrale (ma assai meno, soprattutto negli occupati della rete, per unità prodotta e pure globalmente!) il bene di uso durevole automobile -tuttavia centralità in calo perfino dentro la FIAT-], in Italia la "Qualità-totale" si va applicando e significativamente in tutti i settori dell'Offerta di merci (beni e servizi), e non solo lì. E se è vero che nel bluffismo italico tipico c'è molta cosmesi, non facciamo l'errore imperdonabile di considerare la Qualità-totale medesima solo cosmesi, solo questione di immagine, propaganda, ecc. Nei limiti e nelle condizioni peculiari italiane la applicano davvero! Ed inoltre è chiaro che il nostro sistema è caratterizzato da differenti livelli di sviluppo

interni e in relazione a questo da differenti livelli storici di sub-sviluppo o sub-progresso tecnologico, e che ciò è in relazione pure con un rinnovato dualismo dell'articolazione della Forza-lavoro e Capacità-lavorativa-iperproletaria, innanzitutto, e della stessa Forza-attiva (e Capacità-di-sopravvivenza) umana. E che mentre si toyotizza in certi cantoni, in altri si sta ancora taylorizzando. Questo è il solito dualismo che si rinnova. E sappiamo che molti settori meno industrializzati sono da noi tuttora proprio quelli di lavorare ed agire piu' intellettuali ed affettivi (e di cura) i quali arrivano solo ora al Taylorismo; ma sembra che qui vi sostino poco e che possano passare abbastanza rapidi al successivo Toyotismo, quando non vi passino direttamente da una situazione artigiana o protoindustriale. Approfondiamo questo. Nondimeno io non ponendomi qui principalmente il compito di denunciare l'arretratezza tecnologico-organizzativa, ma di comprendere le tendenze non di breve periodo del Sistema (gerarchizzato per livelli di realtà) nella sua globalità, ritengo corretto e determinante fare riferimento piuttosto al nuovo ed al piu' avanzato, anche perchè esso mi pare continui ad anticipare il movimento del resto, che segue. E considerando che è sul "nuovo" che noi siamo molto carenti, molto in ritardo. Ma come tutto ciò eventualmente sarà trattato, o sarebbe, dalla ipotizzata Neo-grande-crisi? Premetto inoltre che non credo molto che il



Toyotismo ci porti oltre il Taylorismo, ma solo oltre certi aspetti interni del Taylorismo, se con esso si intende un' Organizzazione scientifica fatta dall'alto e da fuori scomponendo e ricomponendo, disintegrando e reintegrando in modo da risparmiare tempo di agire e tempo tout court, se visto al giusto livello di realtà. Tuttavia mi pare decisivo esplorare l'ipotesi non solo di una nuova Razionalità -e qui non solo quella di Ohno-, ma quella di una nuova Scientificità! Meditate gente! Inoltre per certi versi il Toyotismo sembra affinare il Taylorismo, come d'altronde portare avanti lo stesso Fordismo (nello spostare l'accento sull'Iperproletariato consumatore). Semmai sarà eventualmente la Neo-grande-crisi a porre effettivamente sul tappeto della nostra sopravvivenza terrena il superamento del Fordismo; che finora non c'è stato. Ripeto e ripeterò ancora.

3.1. Entriamo un attimo nel merito del Toyotismo italiano.

Innanzitutto dai noti aspetti organizzativi di riorganizzazione globale del ciclo io della Toyotizzazione sottolineo da alcuni anni questo: Ovviamente, tutto ciò è meta-funzionale all'Accumulazione-del-Capitale, incrementa ulteriormente la Produttività anche del lavoro (ma tendenzialmente dell'intero agire-umano): è pure sfruttamento, certo, e specifico. Chi mai poteva aspettarsi altro, nelle invarianze soprastanti di questo Sistema-sociale-specifico? Ma anche il Taylorismo (tantopiù pantecnologico -come ben dice Revelli-) lo è. Dal momento che sfruttati specifici siamo comunque e non ne usciremo presto, siamo costretti a chiederci non solo quale maniera di agire e lavorare ci sfrutta di più; ma anche quale maniera di farlo offre meno inconvenienti, e perfino magari vantaggi, strategici relativi come Iperproletariato, ovvero come proletariato della Neo-modernità, e singolare ma anche collettivo: nella prospettiva di uscire collettivamente dalla condizione (iper)proletaria stessa. Ed io privilegio la seconda domanda sulla prima. Ritengo corretta questa opzione!

Allora da alcuni anni vado sottolineando che questa organizzazione snella e ribassata, e nella

rete, la quale sembra introdurre a tutti i livelli gerarchici che restano -sempre parecchi- quasi una sorta di neo-artigianato ipermacchinizzato (ma a quale livello di realtà lo è?) nell' Iperindustria [nel suo ricomporre l'agire ieri iperfrantumato e nel suo riferirsi al cliente meta-ribaltando la direzione dei flussi, e nella sua flessibilità anche per personalizzazione (ma non sarà invece una tendenziale "pluristandardizzazione", ossia scelta in un numero limitato di modelli standard? Secondo livelli di realtà?) relativa del prodotto domandato via via in ogni fase] pone a chi ora si trova a valle -e sempre più spesso solo telematicamente (e se è così qualcosa ne hanno macchinizzato!) e despazializzato- mentre prima era a monte] due cose:

1) Una molto discutibile che l'invenzione di sempre nuove soluzioni organizzative ad hoc [io invece penso che si tratti molto spesso di una significativissima ed esemplare pluristandardizzazione, almeno per momenti e classi, dei sub-cicli modulari nella tele-organizzazione puntuale e sempre cangiante (ma non anche tele-cangiante, in certi ambiti e moduli?), e di rotazione fra questi, nella personalizzazione relativa e limitata: gli stessi 24.000 modelli complessivi Toyota, localmente pongono in media un numero limitato di alternative ai singoli moduli e tele-moduli] richiede nuove Capacità, oltreché vecchie capacità che il Taylorismo ha notevolmente distrutto (e un poco diversamente per differenti classi d'età e soprattutto generazioni). E che ricompono discretamente i Neo-ruoli (spesso Tele-ruoli) del singolo ponendo anche il superamento della mansione stessa, quand'anche non la operi diggià. Allargando così le Capacità-richieste al singolo oltreché al gruppo; e ricomponendo così anche la Capacità-merce richiestagli dai Neo-ruoli. Ma anche richiedendogli Capacità più "ricche" rispetto al Taylorismo basso, e non solo nel senso del Job-enrichement. Fra queste fra l'altro Capacità di invenzione, di creatività, di immaginazione, da un lato; e di Comunicazione dall'altro. Tutto questo è da verificare, ma in ragione del suo effettivo darsi e ricorrere è per me già un motivo sufficiente per dichiararmi toyotista, anche se si tratta di un più raffinato ed

esteso sfruttamento. Ed anche se questa è transizione ad un risparmio pure di questo-agire ricco domani o dopodomani, perchè comunque ci apre un campo di possibilità nell'arco di tempo che precede quest'esito, per profittare della inversione di tendenza forse temporanea e dei suoi effetti per puntare altrove. Scavare in ciò. E transiteremo, pure noi qui al Nord del mondo, pagando i costi immediati in termini "sfruttativi", in specie "economici", anche prescindendo da quelli pesanti che pagheremo nella Neo-crisi eventualmente "grande": due livelli differenti di pagamento.....

Ma il punto ulteriore e perfino forse piu' rilevante ancora poi è se qui nella riorganizzazione toyotista, oltrechè nell'eventuale Neo-grande-crisi e sua ancor piu' eventuale eventuale uscita da essa, si ha una De-iper-industrializzazione ed una De-proletarizzazione, e poi anche davvero una De-automazione e come alcuni dicono anche una De-macchinizzazione o addirittura una De-mezzificazione (detto con vecchio linguaggio: un de-cremento di Composizione-organica del capitale!). Queste sono tutte questioni generali e di enorme importanza. Quantunque siano su Livelli-di-realtà-sociale-sistemica differenti fra loro. E allora, come, perchè e con che conseguenze. Ma dove? localmente e/o meno localmente e/o globalmente? Ripeto ancora: io sono convinto che l'analisi ed il riscontro di ciò e altro soprattutto in Italia non possa andare molto lontano se non si distinguono livelli-di-realtà-sociale-sistemica. Ricerchiamo ed elaboriamo anche qui su questi nodi!

2) Poi la seconda cosa. Da anni vado sottolineando che tutto ciò pone già a partire dall'Impresa e dalla sua nuova Organizzazione toyotista anche la centralità problematica se non drammatica, pure pel padrone, della Formazione, che io privilegio; e propone una sua ulteriore baricentralità nella trasversalità universale che nella molteplicità la caratterizza. Poichè il Neo-macro-padrone oggi si ritrova a dover in tempo brevissimo formare Capacità da lui semidistrutte e talora distrutte, ed anche Capacità nuove, come abbiamo visto, molto importanti per noi; e perfino tali da riarricchire le Capacità-merci a noi

richieste, e non solo potenziarle. Il che già ha per noi grande importanza strategica. E proprio il fatto che, per carenze enormi di imprenditorialità e di lungimiranza strategica macropadronale nel breve queste mancheranno, è problema forse primario di difficoltà di applicazione dell'"ohnismo" in Italia (e così una causa dell'attuale Crisi e difficoltà capitalistica "a due livelli", in specie italiana, ma non solo italiana, pel padrone-collettivo stesso di uscirne in avanti nel nostro ex bel paese). E ciò -ripeto volentieri-conferisce ulteriore "baricentralità" alla Formazione già nel mio Percorso-ufficiale, ossia dal punto di vista Capitalistico. Ma subito pure negli altri Percorsi-di-atteveramento del Sistema-specifico e da altri punti di vista. Ed anche nel lungo duro passaggio eventuale della Neo-grande-crisi ipotizzata esplorativamente. Nondimeno inoltre ora devo sottolineare piu' di quanto non abbia mai fatto che non solo nell'unità-produttiva-rete, anche nella Multinazionale-rete, ciò avviene nel rapporto non solo con la società-fabbricizzata, ma ulteriormente si iscrive nel fatto che il Toyotismo stesso comunque anche in Italia richiede e promuove ed opera una certa fabbricizzazione della Società (come Trama-di-rapporti-fra-attività) malgrado tutto; e pure dello stesso Stato, sempre meno mediatore e sempre piu' produttore a basso costo di Servizi (come ben dice Revelli) anche politici e non solo sociali. Il che mette duramente già di per sè in questione il nostro particolarissimo Welfare-state; sì, ma in un verso che può già andare d'accordo con quello in cui già agisce ed agirà ben di piu' presto la Neo-grande-crisi nedesima. E allora fra l'altro non solo la Comunicazione è strategica entro le mura degli stabilimenti ma nella globalità sistemica dentro la nuova Trama-dei-rapporti globali del sistema in rifacimento a livelli non bassissimi. Livelli di realtà e di mia rappresentazione del sistema trasnazionale e nell'Organizzazione di "differenti-livelli-di-sviluppo" locale -che sono faccenda tutt'altra dai prini!, e differentemente, sempre più differentemente sviluppato nelle differenti aree (perchè molti paesi sono esclusi in specie da certi consumi), e così pur ancora socialmente, cul-

turalmente e politico-istituzionalmente segmentato; quantunque però operi già pure, perfino in Africa (lo testimoniano gli immigrati da lì in Europa), una "metacultura-mondiale". Fabbri-chizzazione-toyotista della Società e dello Stato -ripeto- fino a che punto compatibile o no, da noi e nella stessa Comunità-europea, con nostri sogni di mutualismo e di neo-autogestione e neo-comunitarismo? che (a certe condizioni) condivido anch'io? ma che non sarà certo la soluzione capitalistica giacché invece i Servizi riproduttivi (di nostra Capacità) ci saranno venduti privatamente e singolarmente da imprese per loro profitto e/o per risparmio di capitale.

Non solo tutto questo, ma inoltre il Toyotismo pone anche di qui e su questo versante al centro la Soggettività iperprol. singolare e collettiva, e "politica" nel senso del "Politico" (e non tanto della "Politica"); e con essa la Formazione della Capacità-umana ovvero iperproletaria e della Soggettività, singolare e collettiva, nella riproduzione, sussunzione ma anche costruzione ex-novo -da parte nostra, ma per il Macro-padrone- di una socialità che nella fase storica precedente del Capitalismo sembrava declinare... E tutto ciò aumenta la sua suddetta baricentralità nel multipolarismo di classe. Ipotesi che meritano almeno di essere riscontrate. Non è vero? Bene. Ed in questo nodo devo dire che mi pare poco convincente la tesi ohniana che pur continuando l'Accumulazione e quindi l'estorsione del Sovrappiu' da realizzare in incremento di Capitale, non c'è piu' il problema di espandere la Domanda/Consumo per consentire tale realizzo, e non mi convince in specie la maniera in cui vien posta la questione del cosiddetto "mercato limitato". Anche qui, bisogna distinguere differenti Livelli-di-realtà.

3.2. Sottolineatura d'altro ancora.

In questo quadro, ipotetico, non è però vero che non conta piu' il ricercare e fare riferimento a quel ch'io chiamo esplorando "segmento-forte"; e non è vero che in questi anni se ne sono disciolti una decina fra le nostre dita impotenti, come qualcuno sostiene: per parte nostra da una ventina d'anni ne abbiamo indicato uno solo e questo è

quanto mai lì ed opera anche euristicamente e cresce di forza, anche traente. Ossia c'è qui in questo segmentone una Soggettività a suo modo (e non socialcomunista -tantomeno in senso stalinista-) piu' antagonista di quel che si creda, e se si vedono le lotte sociali degli ultimi ventanni ne è stato il protagonista "offensivo" proprio questo segmento-forte che si muove dentro la parte dell'Iperproletariato piu' propriamente psichica. (E al contrario di certi co-redditeri rossi dell'industria pubblica genovese, ad esempio). Ad altro esempio, certo il divorzio non ha superato il familismo dell'Iperproletariato nostrano, sempre crescente (il familismo), ma ha dato luogo ad una sorta di pluriconiugalità di moltissimi in cui il familismo si è perfino allargato. Tuttavia a chi dobbiamo noi ad esempio il divorzio? Certi diritti "sociali"? E questa differente e nuova conflittualità "sociale" piu' o meno accettante ha contato e conta non poco nella ricomposizione di Classe-parte-soggetto. E infatti bisogna immaginarla nella ed oltre l'eventuale Neo-grande-crisi, e negli scontri e lotte di questo duro passaggio storico, transnazionale. Anche se bisogna smetterla di esaltare il General-intellect e basta!

Tutto questo deve essere nodo di ricerca per noi. E se la nostra ricerca sta ricrescendo, allora è bene che ci siano fra noi ipotesi differenti ed anche alternative.

4. Nella crisi.

Sono a Brescia nel momento di una (sua) crisi, nazionale ed internazionale: i prodromi della supposta esplorativamente Neo-grande-crisi, ipotizzo. La crisi "economica" (della cosiddetta industria, pubblica e privata, vecchia ed anche nuova) ora distorce già un poco la situazione rispetto a quella mirata dal mio discorrere del 92, concepito prima e nato nella sua "pubblicità" solo poco fà. Infatti essa crisi ora dà un'importanza forte al lavoro rispetto al resto; come altrimenti non sarebbe accaduto. E ri-ribalta molte altre cose, sembrando voler riportarci indietro di molti, molti decenni. Costringendoci a ripetere tutto

un faticosissimo e frustrante cammino? Speriamo di no: ma la speranza deve essere attiva! Ed è questa già una "crisi" complessa (in parte voluta, pure per geopolitica). Ed in parte è una crisi italiota di imprenditorialità e di Capacità; nondimeno in parte non è solo opera del Macropadrone italico.

Orbene, pare che come crisi dell' Occupazione del comparto manifatturiero adesso, in partenza, la crisi colpisca in proporzione maggiore soprattutto il vecchio Triangolo, negli anni 60-70 trasformato in ellissi padana. Un tempo ipotizzavo sulle stratificazioni storiche di Forza-lavoro e Capacità-attiva ed in specie lavorativa proletaria, soprattutto; e sul fatto che i nuovi strati finora preferibilmente si sono sovrapposti ai vecchi, e quindi chiedo pure: nei punti di massima stratificazione andrà ancora così, aggiungendo tranquillamente e progressivamente un nuovo strato, nel futuro? Senza immensa distruzione? Non è una crisi inattesa, ma da tempo presupposta. A Torino ed immediate cinture sono stati portati via di proposito in un quindicennio quasi 150.000 lavoratori riconducibili all' operaio-massa, e grazie al nuovo "operaio-massa-diffuso" spesso in terre molto lontane da quelle degli stabilimenti-madre, nella nuova telerete compuerizzata: da anni. E presto il ribassamento toyotista ne eliminerà altrettanti (di cui non pochi "impiegati-massa"); ed in specie donne, ed anziani.

Prospettive di riduzione forte del numero sia dei lavoratori che degli occupati: in tutta Italia. Unica parasoluzione: lavorare meno, lavorare tutti, guadagnare meno, per non pochi anni. Riduzione comunque del monte ore lavorate. Perchè alla crisi del comprato impropriamente detto industriale la Fabbrichizzazione da tempo prevista dei Servizi e della Pubblica amministrazione e la mercantilizazione di quelli privati ora in repellente monopolio metterà anche lì in mobilità ed in licenziamento i relativi iperprol, piuttosto clientelari. Allora, che futuro ha il triangolo, la gente proletaria del Triangolo-ellissi. Il Triangolo sarà rilanciato in seguito? E la Crisi recessiva è pure nazionale ed internazionale... E le mobilità e le redistribuzioni internazionali che sono interconnesse alle vicende

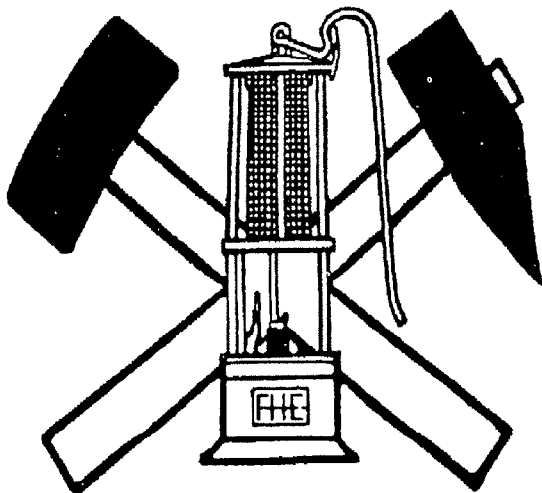
italiche andrebbero ben valutate. I beni durevoli possono essere da noi prodotti competitivamente con le tigri asiatiche? Indiane? Cinesi? Solo in certe loro parti a media tecnologia, e dato che dall'alta tecnologia noi ("poppolo italiano") ci siamo piuttosto esclusi. Ma che premesse ci sono nel terziario avanzato e in quello superiore? Che premesse ci sono per un rilancio dopo la crisi? O solo eventualmente dopo la prima ondata della supposta Neo-grande-crisi? Mi interesserebbe pure proprio a questo riguardo vedere quali sono le vere prospettive ad esempio del lavoro cosiddetto autonomo nelle cooperative di Servizi e di prestazioni alle persone, o nell' Editoria, nella Grande Comunicazione, nell' Industria culturale o nella Formazione. (Oggi la Cultura è un' industria che produce una Merce particolare, che ha aspetti di marginalità eppure per altri è neo-centrale ed anticipa linee di sviluppo future: "Settori-merceologici" questi a Domanda tanto elastica da apparire illimitata! E questo conta molto (si pensi ad esempio al collezionismo di massa-regressivo-difeticci culturali.... Di quanto sovrappiu' sono ricettacolo questi settori? Quanto ne realizzano? Quanta effettiva occupazione in queste tele-reti?). Altro che mercati limitati? Chi nega che Berlusconi oggi sia piu' significativo di Agnelli deve però capire quanto si sia berlusconato lo stesso Agnelli!

Tuttavia metterei tra parentesi la congiuntura dura e negativa. Ma ripeto, ribadisco: la crisi dell' Ellissi ed in essa più del Triangolo è congiunturale o strutturale? Se ne esce presto o invece vediamo la fine di un'epoca ed è lunga o definitiva in una nuova divisione internazionale del lavoro; o come è abitudine in Usa, interi stati sono di colpo abbandonati ed il lavoro ed il proletariato si spostano altrove, in altri stati. In Italia c'è una notevole rigidità territoriale/spaziale, proprio oggi, ed in specie dei nuclei familiari, meno dei singoli lavoratori (soprattutto tuttora dei capi-famiglia). E' legata alla proprietà della casa, ecc. Ma è frequente una mobilità territoriale dallo sviluppo al sottosviluppo? E magari non solo nel caso italiano? Ma il fatto è: ci sarà in Europa un altro posto "migliore" dove noi potremmo andare? o altrove?

Ristrutturano o convertono? E dopo qui si ripartirà ad un livello piu' alto di tecnologia? Quale? Come? Così come preparazione di altro Sviluppo? di investimenti? Di reddito e potere d'acquisto? Di occupazione e di lavoro differente? piu' psichico? Su una base lavorativa comunque ristretta. Lavoro ridotto, tempo di lavoro ridotto: offerta di lavoro sovrabbondante: è il ciclo classico? Proprio per davvero? E allora magari con lo sviluppo della guerera? Ma come si può prefigurare poi un nuovo puntare in alto della curva?: non è un nuovo forte "ristagno", con analogie con quelli di cui parlavano fra l'altri gli Steindle e gli Sweezy, ecc.? E con lo sviluppo della guerra, ripeto? Sì, eventualmente; ma senza le potenzialità a tempo breve-medio di allora? E basta? E dopo? E le "domande giuste"?

Delirando dico nondimeno in un momento come questo che resta comunque il fatto pardossale che nel momento della crisi oltre a difendere lo status quo, bisogna anticipare la probabile lotta nel "nuovo" dopocrisi, perchè dopo, quando la ripresa ci fosse, sarà già tardi!

Appunto io guardo al dopo, quindi non solo a com'è già oggi, ma a come sarà poi! Fra l'altro, la gente pagata per governare la difesa nel passaggio un pochino c'è; ma bisogna premerla assai.... Ma c'è un pochino anche quella per fare un' opposizione difensiva resistenziale migliorista, come ci sono già i sindacati ed i sindacalisti pagati per difendere (o meglio gestire la difesa) il



lavoro e l'occupazione, il posto ed il reddito, della gente iperprol., pure dei giovani. Es essi l'hanno monopolizzata spesso con la violenza contro gli outsiders ed i diversi, in specie i diversi "politici", pure di politicità intrinseca diffusa nel sociale. Ora facciano loro il loro mestiere, almeno in rapporto alla rappresentanza, visto che loro l'esaltano. Non lo sanno fare? Non lo vogliono fare? Dobbiamo ancora una volta premerli, costringerli, impegnarci in questo, sennò ancora una volta non lo fanno: il loro mestiere tende in vero ad essere infatti un altro. Ed oggi di nuovo una certa pressione è stata realizzata, ed è in crescita, anche qualitativa, non va sottovalutata in certe sue implicazioni assai importanti. Eppure non basta: non basta neppure alla "difesa" dentro la gabbia! Ma a me interessa fin d'ora, o proprio ora l'"alternativa" meno svantaggiata per noi nel breve-medio, per ripartire in avanti dopo. Trovare una resistenza compatibile con l'alternativa, e l'alterità!

Ora comunque una lotta difensiva è in corso, i militanti l'hanno imposta un poco innanzitutto al sindacato. E già un potenziale di forza si dispiega. E crescerà, e col crescere della crisi; che è solo agli inizi. Tuttavia imporrà per un poco degli ammortizzatori, delle compensazioni. Però, ripeto, non impedirà i licenziamenti di massa e la mobilità. Il capitalismo è cosiffatto: cresce qualitativamente - qualità dal suo punto di vista - nella crisi, e licenziando. E fin che cresce. Chi lo ama non se ne deve scordare. E chi ama il mercato, stare nel mercato (intrecciato però alla gerarchia). E dentro questa "difesa" cresce pure qualcosa che va oltre ed è potenzialmente oltre la stessa "accettazione-conflittuale" festante dell'ultimo quasi-ventennio, qua e là. Autodifesa sorprendente: non era affatto scontata! Che c'è dietro questa ri-composizione transitoria in atto? in stupefacente atto?

Io però voglio comunque dirvi, proprio a questo punto qualcosa di "stravagante", come dicono a Torino: ovvero che non mi pongo qui nè come un intellettuale di sinistra e tantomeno come un intellettuale. Nè da tutt'altr'onde sono un politico-istituzionale, eletto o professionale, nè un sindacalista. Sono un qualsiasi "iperproletaroide

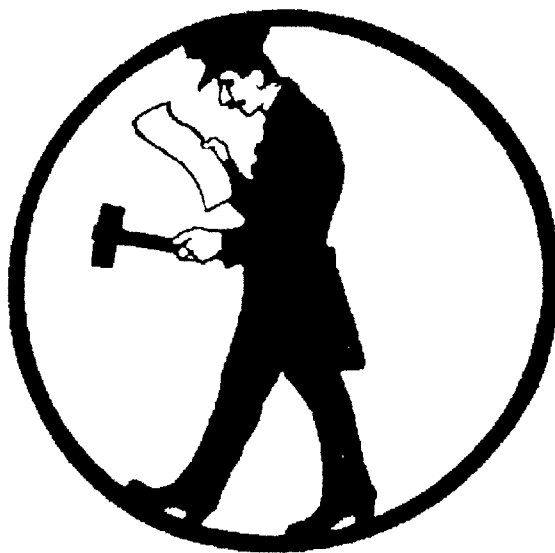
psichico" e in questo -ma non in altro-rappresentativo di una diffusa condizione neo-moderna; e come tale pago anch'io di persona, e come persona, e non abbisogno di legittimazioni per pronunciarmi su ciò e non ne chiedo. E come tale devo e voglio guardare, anche con un certa durezza, dove questi non guardano, e dove non guarda quasi piu' nessuno; e assai al dopo: per uscirne, sempre innanzitutto all'uscirne: all'uscire dalla condizioni-di-classe per l'intera classe, e così dal Capitalismo, e dallo stato pure, il quale è abbastanza proprio di quest'ultimo, in fondo. Niente di meno. Solo questa inattuale prospettiva: liberarsi dal Capitalismo in una certa sua Crisi, effettivamente, quotidianamente. Sono un militante; non c'è bisogno di aggiungere "di classe", e d'altronde nemmeno basta aggiungerlo! E guardo ad altri militanti, ed a nessun altro: i miei interlocutori sono militanti, nella prospettiva di una Con-ricerca; e nessun altro. Sono venuto qui per questo, non (solo) a fare spettacolo, "dalla parte del palco". Ricerca, conricerca ed al contempo pure autoricerca, militante. Invero poi lascio lo spettacolo, la spettacolarità, la prestazione, la seduzione ad altri.

Si riaffaccia rinnovata la possibilità di una Conricerca militante. Capire il senso, le valenze del con-ricercare in questo momento, la necessità primaria, non tanto di una ricerca-intervento, ma di una ricerca che è essa stessa Azione-contro e "politica", e la centralità di questo oggi, di chi è dentro ma contro, ed in specie di giovani. Dentro cosa? solo dentro il lavoro? Nel vostro papiro manca molto il nodo dei militanti: dei neomilitanti, dei neo-tele-militanti..... Ma chi altri può fare una Con-ricerca militante?

Resta il fatto che se noi consideriamo le (quattro o piu') principali ragioni per cui la gente iperproletaria lavora [ossia 1- per il Reddito, 2- per i rapporti sul lavoro, 3- per l'autorealizzazione/ soddisfazione intrinseca o il prestigio del posto o il voler essere socialmente utili ecc., o 4- per l'Identità], adesso la crisi mette in primo piano Reddito ed Identità, ma soprattutto il primo: il Reddito, e pure soggettivamente. Se tutto è tendenziale mntb merce per avere ciò che dovrebbe

soddisfarci -ma non è detto- ci vogliono i quattrini. Ma la Crisi potrebbe aprire momenti di De-mercificazione; anche di noi? Di nostra Capacità-umana? E allora?....

Ma già vediamo intanto qualcosa che ieri era fondamentale ma si dava per scontato come irreversibile adesso viene rimesso in questione: si briciolano già molte basi della sicurezza; e ciò traumatizza con una tale forza che questo soprattutto ripropone una forte centralità del lavoro nel momento in cui esso si rifà scarso! Mentre quando il reddito pareva certo gli iperprol. si erano rivolti di piu' alla sua spesa, piuttosto



"distruttiva/realizzativa" (come Ford ed Ohno concordi auspicano.....). Ripeto: Dèpence iperproletaria di massa, guidata dai ceti medi iperprol., da anni egemoni; ora la festa sta per finire. E replico, può darsi che nell'ex-triangolo il reddito (ed il lavoro; nella società-selettiva) si faccia strutturalmente/permanentemente scarso. Almeno per un bel pò. Quanto?

Nondimeno si vedono anche nella crisi dei cambiamenti soprattutto soggettivi irreversibili. Ad es.: oggi i disoccupati non vogliono piu' occupare certi posti, e resta lo spazio per gli extracomunitari, in specie qui. Ecc. ecc.

Ed ancora ad esempio, questa lotta collettiva aperta sebbene "difensiva" mostra aspetti vecchi e pure nuovi importanti, da approfondire assai,

nel suo probabilissimo sviluppo, dato che come ho già ripetuto si aggraverà la crisi. E fra l'altro ci dice come, dal momento che la "Politica" obsoleta governa la Società, e proprio perchè il Fordismo adesso non è ancora morto, la crisi di questa vecchia Politica coinvolgendo il sociale che un poco la sopravanza oggi scrolla dall'Accettazione e mobilita pure l'Iperproletariato e lo smuove rompendo strati di quest'Accettazione nell'Ambiguità; e la pone ancor piu' ma in modo nuovo come "conflittuale". Con nuove punte minoritarie che mirano oltre la stessa conflittualità accettante. Pensate all'importanza di una mobilitazione piuttosto spontanea che è sboccata in telefonate ai giornali -forma di lotta!- che li hanno costretti a cambiare linea da un giorno all'altro, fermando temporaneamente la depenalizzazione famosa. Che presto rientrerà dalla finestra. E questo ed altro non va sottovalutato!

Ma ho negli occhi immagini televisive (in specie da Genova, luogo di classe, e di classe "rossa", da lungi protetta, in partecipazione a rendita anche politica pagata da altri operai) della crisi, e nella crisi ad esempio: vissuti della perdita del lavoro soprattutto, e del taglio al potere d'acquisto. Ossia immagini che mostrano anche atteggiamenti e momenti soggettivi, e di altro segno, nella risposta degli Agenti (di classe), a cominciare da quella "rossa" suddetta. Ed io non voglio sottacerli. C'è ancora rosso e rosso... base per distinguere rosso da rosso... E ancora non si sentivano nelle dichiarazioni le conseguenze del primo recente taglio al Welfare-state ed al salario sociale e differito.

Ad esempio: il bisogno del Ruolo. La tragedia della perdita singolare del Ruolo. Il singolismo autoreferente e parossistico, e il familismo; e il localismo -l'identità locale, l'identificazione locale-, e la falsa solidarietà. Il volere/pretendere dallo Stato, ossia da noi. Il disinteressarti di quegli altri prima quando non toccava a te, ed il tornare a disinteressartene dopo, risolto il problema singolare, nella festa e gara consumista e distruttiva: *dépendance* di massa, neo-fordista. Solo quando sei stato sbattuto fuori ti va bene il "lavorare meno (e guadagnare meno) ma lavorare

e guadagnare tutti!", tanto distante perfino dal "piu' soldi e meno lavoro e migliori condizioni" della trascorsa onda offensiva. Solidarietà egoista? Lotta egoista?; non lo dico condannandola. Collusione conflittuale, appunto. Ambiguità, al minimo. Conservazione (iper)proletaria: non è certo la prima volta! Paura. Ecc. Ma anche altro di piu' grosso, come certo localismo oppositivo: identità di classe sostituita con identificazione locale (d'altronde il vecchio socialcomunismo è stato anche nazionalista, pure in senso oppositivo) che può portarci perfino nei pressi della Bosnia, ecc. Ambiguità ed Ambivalenza: che sono due cose differenti. Scavare su questa interrelazione. Ma notare anche come la "mobilitazione cognitiva" sia penetrata nella soggettività della gente, scomposta in parti funzionali specializzate e separate, come merci, in una discreta performatività: stiamo tutti sul Mercato. Cosippure i lavoratori-autonomi... Ma a molti questo piace! E come allora l'atavica e vera reciprocità oggi in vero consista in scambio-mercantile fra contraenti come Attori; con tanto di contabilità e pareggio e quadratura dei conti, e con le valutazioni delle prestazioni come performances, con le immancabili quantificazioni e misurazioni, e poi l'addebito: arriva poi il conto! Fa eccezione lo scambio fra innamorati? solo in apparenza!

Ci sono ad esempio immagini TV emblematiche che voglio proprio richiamarvi ma non per mero moralismo, bensì per indicare proprio certi nodi di Ambivalenza ed Ambiguità, che rimandano al Neo-contesto, anche "strutturale". Come tuttora si usa erroneamente dire..... Chi non ha visto ai primi di febbraio madame in pelliccia ed ingioiellate (ingioiellamento femminile, ma non solo femminile, iperprol.) fare le code e protestare piu' di tutte per la porcheria dei bollini? E il peggio deve ancora venire. Momenti dell'iperproletariato pure questi.... I proletari non sono i poveri; tuttavia sul piu' bello momenti di povertà economica, anche assoluta e non solo della povertà relativa, di classe, tornano loro puntualmente addosso, e come boomerang, colpendo in particolare dentro la loro famiglia in cui si erano non poco chiusi, e che sosteneva lo stesso "Welfare-all'Italiana". E rompono alcuni incantesimi e

dipendenze. Ma ci sono dietro quest'immagine povertà ed impoverimenti piu' significativi, ed importanti: nel nostro potenziamento singolare e collettivo. Chi non ha visto in TV ad esempio la madama iperproletaria essa pure ingioiellata (magari in buona parte con oro finto, ma proprio non tutto), moglie di operaio ed operaia lei stessa con gli occhiali montati in oro (questa passione iperproletaria per l'oro è roba da psicanalista? davvero bene-rifugio?) che si è mobilitata per una lotta strenua, insieme al marito, e dice, e con linguaggio coltivato e appropriato "eravamo completamente sicuri del posto", "stavamo bene"! Eccoci al clou: "stavamo bene!" Loro, pure proletari "di sinistra", in questa società ancora nel 92 stavano bene! Ma cosa davvero significa? "Ora siamo bruscamente costretti a vedercela con la prima necessità e con problemi di sopravvivenza materiale, e non ne siamo capaci: e solo in parte non ne siamo piu' capaci perchè pure non ne siamo mai stati capaci; e adesso di colpo dobbiamo imparare a cavarcela a questi livelli, e non ci riusciamo, da soli...., e abbiamo paura di non farcela, e siamo disperati". Da soli... Cosa vuol dire in una lotta collettiva? soli come collettivo? o come singoli e famiglie costrette a questo collettivizzarsi? "Questo è insopportabile!". Eppure nessuno in Italia muore piu' di fame oggi. La lotta ha conquistato almeno questo... Ma la frase "non di solo pane vive l'uomo", che significato, che referenti ha oggi? La prima necessità è qualcosa di soggettivo e muta assai storicamente, mutano nel tempo (e nello spazio) i consumi che si ritengono fondamentali, c'entra anche la soggettività, che muta nel tempo (ed allora anche nello spazio). E infatti poi questa donna che ritengo "tipica" soggiungeva con dolore e grande amarezza: "la Costituzione ci dà il diritto al lavoro. Vogliamo tornare dentro il lavoro!" "Vogliamo che la sopravvivenza ci sia garantita"!!! Vogliamo la sicurezza della nostra riproduzione, almeno di quella semplice, garantitaci dallo Stato!, dicono. E noi continuare a curarci della distruzione del superfluo che produciamo pur dove manca l'essenziale? a curarci anche della distruzione della nostra superfluità e quindi di noi medesimi? Auto-

ecatombe? Così era fino al 92? Ma cos'è il "superfluo"? E quali sono i problemi che per primi denunciava ancora come questioni di sopravvivenza neo-moderna italica questa "tipica(?)" madama operaia sarda? anche in Calabria ed in Sardegna (mi pare costei fosse proprio sarda)... Ella proseguiva piu' o meno così, cito a memoria: "Dobbiamo rinunciare ai viaggi, al mare, al concerto ed alle videocassette; alla piscina, alla palestra ed al tennis per i figli, dobbiamo cambiare l'auto con una piu' economica, rinunciare a rinnovare la casa, l'arredamento". "Questo è insopportabile!"! E si tratta in genere di Merci e prestazioni-merce che si comprano nei mercati privati. Ossia non si patisce ancora granchè fin lì la crisi del Welfare nostrano! E il passaggio dei Servizi riproduttivi all'industria privata ed al mercato. E tutto nella famiglia: appunto, dentro la famiglia. Tranne che le pretese nei confronti dello stato-mamma, e della sua tetta dal latte distruttore, velenoso, tutta la faccenda rimane dentro la famiglia ed il familismo: anche se ora stanno lottando collettivamente: collettivismo familista, come una folla familiare, e spesso pure solitaria, di monadi separate in moduli monadici separati. Anche al concerto? allo stadio? assiepati sulla spiaggia? Questa inattesa deprivazione molti iperpoletari ed anche operai italici la considerano "disumana". Ecc. ecc. Ma siamo solo alle prime avvisaglie. E dopo? E certo, ci sono anche qui quelli, e tanti, che hanno un reddito familiare che non arriva a un milione al mese; ma questi si consideravano già molto miserabili anche prima, in specie in certe fasce d'età, e sentono e soffrono un incremento di miseria: "economica (?) e come i moltissimi giovani tenuti fuori dal lavoro, e dal salario! Loro invece non stavano bene. Forse? Ma questa è già un'altra dimensione. Nondimeno per tutti la sopravvivenza era ed è quella rappresentata in questo modello qui. E fra l'altro le statistiche dicevano che la gente si sentiva tanto piu' povera quanto piu' il reddito saliva. L'aumento di reddito produceva piu' bisogni di quelli che soddisfaceva; ma pure soddisfazione solo per modo di dire! Allora appunto: Ambivalenza ed Ambiguità, pure qui.....

Io non sono lavorista ed ho l'idea che non basta la crisi per esserlo e tantomeno per diventarlo. Non piango moltissimo su questo "olocausto" e "crisi". Cerco se c'è qualcosa in arrivo per uscirne globalmente. E c'è!

Ad ogni modo abbiamo almeno altre tre crisi dentro questa, o meglio al di là di questa. Adesso la crisi economica e il neo-imperialismo internazionale evidenziano: 1) la crisi "politica" della vecchia classe (quella dell'operaio-massa: ne scrivevo nel '71 e poi nel '73...) e 2) quella dei socialcomunisti in specie staliniani e 3) quella delle teorie del socialcomunismo, dopo quella delle socialdemocrazia. Queste erano già visibili fin dagli anni '60. Da sempre rispetto a questo mondo io ero critico e ne sono stato maltrattato, cosicché adesso non piango per niente, e non mi sento affatto sconfitto io; pure perché non sono mai stato "operaista", e lo scrivevo anche negli anni '70, quando ce n'era l'orgia. Ma soprattutto non sono mai stato lavorista!

Comunque io non voglio fare un discorso di crisi; almeno nel senso che non sono in crisi io! Si tratta di altro.

Parlerò poco del lavoro; parlerò soprattutto d'altro.

Dirò ancora riguardo al Contesto che io non sono convinto del superamento di un sacco di cose che tutti danno per scontato: non solo del superamento della Modernità, o dell'Industriale; ma anche del Taylorismo, del Fordismo [parentesi didattica: Attenzione a non confondere la "Fabbrica-fordista" con il "Fordismo"! Il Fordismo non è direttamente una faccenda di organizzazione della fabbrica; quello semmai è il Taylorismo. La "fabbrica-fordista" sta piu' vicino al Taylorismo: essa nella sua modalità storica piu' classica è la grande-impresa con organizzazione detta "funzionale" (ossia per Funzioni) intergrata verticalmente ed in grande verticalità nella prima produzione (assai rigida) e serializzata di massa per il consumo-di-massa. Il Fordismo invece riguarda la funzione del Salario in specie come reddito, ed è un fenomeno precipuamente di distribuzione - "produttiva!" - del Sovrappiu', e consiste essenzialmente nel porre il proletariato come classe pure di consumatori-di-massa della

produzione-di-massa, nel Consumismo (e nella moda); e attenti alla Seduzione. Ma si dice che la produzione-snella superi quella di massa... E' finito questo? Finora no. Semmai è la Crisi sopraggiungente che pone il superamento del Fordismo, e del Welfare che comunque il Fordismo ancora contiene. Ma allora questa è una faccenda tutt'altra! E' poi chiaro che questa "fabbrica fordista" non è stata che un momento, interfacciato al Taylorismo, del Fordismo che le soprastà, ma altrettanto lo è "l'impresa-rete" o la costellazione internazionale di reti, come rete di reti... Io ho poi dubbi specifici che il Toyotismo stesso e la Qualità-totale italiana, perfino, superino il Fordismo] e del Macchinismo classico. E questo non perchè sono io attaccato al passato e chiuso al cambiamento o anche all'innovazione. Per niente. Ma perchè non cedo a mere illusioni, e mi tediano i verbalismi vuoti ed allucinanti di chi di illusioni si nutre, e di effetti speciali, pure verbali, impotente. Desidero superamenti effettivi, e non solo di queste realtà qui, ma del Capitalismo e dell'iperproletariato come classe e dello Stato, ecc. Chi parla di esser oltre dovrebbe prima dire chiaramente cos'era esattamente ciò che sarebbe ora superato, com'era fatto! Non mi risulta che lo si faccia molto e tantomeno correttamente per questi processi e grandi variabili qui. Io altrove l'ho fatto in base a ricerca anche empirica, a verifica, distinguendo i differenti livelli di realtà, e devo dire che questi superamenti non si verificano poi granchè. Sottolineo il Capitale-invisibile: Capitale-cognitivo ma pure Capitale-affettivo. Capitale neo-materiale.

5. Lavoro?

Premetto: il lavoro resterà molto a lungo centrale. Ma a mio parere, malgrado la crisi, la piu' importante trasformazione relativa al lavoro intervenuta negli ultimi quindici anni (in specie in Occidente ovvero Nord del mondo) è che esso è sempre piu' simile, sia nella sua Forma che nella sua Funzione, che poi nei tempi e nei luoghi, a tutte le altre Attività. Invito a riflettere molto bene, e molto, rispettivamente su ciascuna

di queste quattro affermazioni; quantunque ve le ponga come ipotetiche. Esse sono ciascuna di importanza enorme e meriterebbero ciascuna un approfondimento; ed io per quel che mi concerne l'ho tentato altrove. Anche se è avvenuto piuttosto che le altre Attività sono state trasformate e sono tuttora in corso di trasformazione, sul suo stampo. Quindi non solo e non tanto come Gorz "Metamorfosi-del-lavoro", sempre centrale, pure nella sua durezza; ma pure "neo-durezza" di tutte le altre Attività-umane (nel senso dell'insostenibile leggerezza?.....). Magari sul modello del Lavorare trasformato, e proprio nella sua Forma [il quale lavorare ormai fra l'altro nella sua nuova organizzazione dipende da nuovi modelli organizzativi di altro che lo precede nell'innovazione, come l'organizzazione militare ad esempio, ecc. Ossia l'Attività lavorativa (salarata e dipendente) non è nemmeno quella che cambia per prima di tutte ed è sempre il modello a tutte le altre!]. Però adesso la domanda è: la Neo-grande-crisi (e magari lo sviluppo della guerra e del coinvolgimento dell'Italia in essa) come interverrebbe qui a cambiare di nuovo lo stato delle cose?

C'è bisogno che dica che il lavoro continua già da ora, da prima della stessa Crisi, ad essere duro e sarà più duro, e continua ad essere luogo di dispendio e consumo di noi e di nostra breve sopravvivenza, e di mutante fatica? Però tutto questo oggi si fa sempre più vero anche fuori del lavoro in quello che si continua impropriamente a chiamare "tempo-libero". Ma dico anche che non si tratta solo di "Condizioni-di-lavoro" (e di sopravvivenza) bensì pure di "Rapporti-di-lavoro" (e di sopravvivenza). E nondimeno sottolineo che perfino in queste condizioni-di-lavoro c'è pure un'altra faccia della medaglia, e non c'è solo da piangere. Come c'è Ambivalenza da scoprire e da costituire in ogni Attività-di-Sopravvivenza. Qualità della sopravvivenza... adoperarsi sempre e comunque ed in ogni condizione perchè possa diventare vita.....

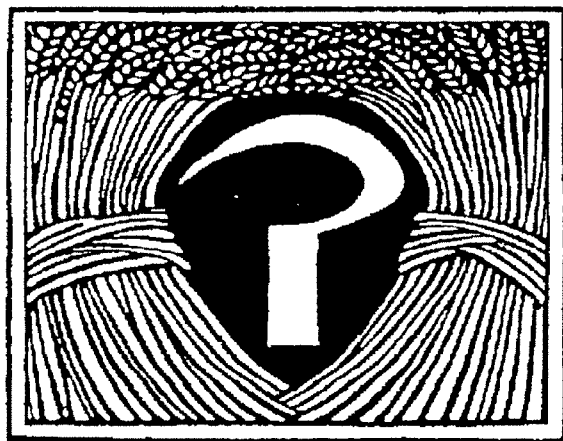
Io parto, sono sempre partito, da una tesi, che ora pongo come ipotesi, la quale può sembrare piuttosto stratosferica e operare o almeno muoversi e muovere al di sopra delle attuali vicende terrene

dell'umanità iperproletaria, ma non è per niente così: <Per gli esseri umani fondamentale è l'agire, l'"Attività-umana">. L'Attività-lavorativa o Lavoro (conseguenza indubbia del peccato originale e della maledizione biblica) è un tipo particolare di Attività, e vistosamente coatta, e tuttora assai coatta, <di cui si "potrebbe" perfino fare anche a meno>. Quest'ultima affermazione nella mia recente Esperienza è opportunamente risultata finora scandalosa, insopportabile per molti miei interlocutori. Bene. E' il caso di insistere. Anche nella Crisi.

Tuttavia, cos'è esattamente che si intende oggi per "lavoro"? Lascio questo tema cruciale ad altri. Ma il lavorare non è più l'unica attività così coatta e nemmeno l'unica produttiva (di Capitale). Noi siamo sfruttati su tutto l'arco delle ventiquattrore! Lo si vede a occhio nudo perfino se si ha una nozione "economicistica" di Sfruttamento!

E le ricerche fatte e rifatte, anche da me, sugli iperproletari disoccupati ed i cassintegrati odierni -ad esempio- fanno ben capire perchè uso il condizionale. Ed insegnano fra l'altro appunto che il rapporto fra lavoro ed Identità (in specie iperprol.) nella nostra cultura sistemica e socialcomunista, lavorista, fa sì che il lavorare identifichi, e dia i mezzi per realizzare e completare l'identificazione, l'omologazione, l'appartenenza! E (forse) tuttora più di altro! E non si tratta allora e tuttora tanto di rapporto fra Identità come se esterna al lavoro e (poi per caso) il lavoro. Ripeto: ciò nella vigente cultura ancora abbastanza lavorista e quando la crisi rivalorizza soggettivamente il lavoro (il Consumo-lavorativo di Capacità-attiva-umana)! Bensì si tratta invece del persistere in questa cultura di un'Identificazione (anche collettiva) lavorista; malgrado il Fordismo sopravvivate come consumismo-di-massa, non poco distruttivo, promosso dal Macropadrone e da lui controllato come Realizzo. Orbene, io dico che questa "identificazione-lavorista", in quanto persista, è negativa, non meno della distruttività consumista cosiddetta darwiniana. Ma una cultura lavorista, un'ideologia lavorista (come è proprio e tipico della Modernità e "borghese", ripeto "borghese"!) ed

un'identificazione lavorista (e non solo produttivista) per noi non sono un destino. Si può liberarsene. Anche nella Crisi. Si può uscirne: almeno per certi aspetti, molto simbolici ed ora appariscenti (il "lavoro-simbolico" dice Rozzi)! E uscire dall'idea socialcomunista del sacrificio lavorativo a mantenere tutti quanti per darci diritto "morale" alla lotta e legittimare una rivendicazione di potere nel sistema o l'azione per cambiarlo. Basta con sta roba! Non piu' così. Fra l'altro il piu' vero e significativo nostro lavoro considerato ad un altro livello di realtà, oltrechè secondo un altro punto di vista, ha come sua sostanza, per definizione dinamica, la continua produzione e riproduzione di Cooperazione, di Rapporti-sociali e Relazioni-sociali, la continua ricostruzione della Trama-dei-rapporti-sociali in seguito all'Innovazione che noi stessi realizziamo per conto del (Macro) padrone (ma anche legami interpersonali): i quali rapporti, e non solo loro, fra l'altro sono del (Macro) padrone, gli appartengono, e sono per il suo sistema, che ci ingabbia. Il tanto invocato General-intellect in prima istanza lavora per padrone; solo in seconda istanza residua qualcosa. Ma questo fondamentale "residuo", per il Macropadrone e il suo sistema "irrisolto", è a mio parere di importanza gigantesca. Ma attenzione a non fare dello stesso General-intellect un fenomeno soltanto cognitivo. E soprattutto di non appiattare la Soggettività singolare/collettiva a faccenda soltanto cognitiva, e cosippure a scambiarela col General-intellect medesimo: No! Questo non va fatto! Anche se tra i due c'è un



qualche nesso da meglio capire.

Liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro nel Capitalismo? E' la vecchia domanda ottocentesca. Rispondo ancora così: una volta assicuratici il reddito, i mezzi e soldi per la Sopravvivenza iperproletaria, liberare tutte e due insieme. Ma questo è vano se non si libera tutta quanta la nostra Attività in tutto quanto il tempo di cosiddetta vita, oggi tutto quanto effettivamente sussunto, ricostruito e mercificato. Pure nella Crisi! Ma uscendo dalla situazione iperproletaria e dalla classe specifica e dal Capitalismo. Io non sono lavorista! E neppure sbavo per le Forze-produttive (di Capitale), le quali da un lato sono pure i Mezzi, il Capitale-mezzi; e dall'altro sono l'Iperproletariato stesso visto nella Produzione del Capitale. E non c'è nessun automatismo che le metta in rotta di prossima collisione coi mitici Rapporti di Produzione, di Capitale, un poco misteriosi in vero.

E ricordo ad esempio en passant le precisazioni che facevamo (e scrivevamo) una quindicina di anni fa sul mito del cosiddetto "lavoro-autonomo" (anche se De Rita non aveva tutti i torti; in fondo era una rideterminazione nella Divisione-sociale-del lavoro e dell'agire di quel che già nei primi anni '60 io chiamavo non solo l'intelligenza-diffusa, ma l'imprenditorialità-diffusa -ricordi Ferruccio Gambino quando insieme inventammo la categoria di "Forza-invenzione", prima che tu andassi in Usa la prima volta? Era il 65?-); e discutevamo demistificando non tanto la De-salarizzazione, ma la De-proletarizzazione; questo è il punto, la "De-proletarizzazione"; demistificare e smascherare cosa c'era allora sotto le chiacchiere sulla De-proletarizzazione! Che è stata un'illusione effettiva, perchè molti "compagni sconfitti", soprattutto soggettivamente, sottolineo ciò, dalla metà degli anni '70 si mettevano a lavorare in proprio, perlappunto vedendo in questo una nuova via allo storico scopo socialcomunista dell'"emancipazione", sebbene non solo di proletari singoli...; se non della liberazione, che invece interessa me. E comunque già allora dicevamo che lì dentro qualcosa di significativo era comunque in gioco, tanto che ne ricavamo una piu' "affinata" idea

di Proletariato che per quel che mi concerne è confluita nell'implementazione dell'idea/ipotesi (invero concettualizzata per via induttiva ed all'interno dell'abduzione...) di Iper-proletariato, "prevalentemente" psichico e sociale. Oggi la ricerca di De-proletarizzazione da parte di singoli e microgruppi ritorna..., e nell'ipotesi della Crisi... E d'altra parte demistificavamo le chiacchiere alla Daniel Bell cui si rifacevano i sociologi delle cosiddette "classi" -meri aggregati statistici in vero-soprattutto di sinistra, ex-rivoluzionari, da sempre però dahrendorfiani, sulla terziarizzazione in gran parte illusoria, come ben documentava ed anche interpretava ad es. Franco Momigliano, andando ben dentro e oltre, in specie nell'analisi del mitico e spesso bluffistico Terziario-superiore, posto però -questo è il punto!- dal mare di cretini di sinistra in riflusso sia come De-industrializzazione che al contempo come Post-industrializzazione. E bastava dire argomentando e documentando (purtroppo solo quasi privatamente per indisponibilità per noi di mezzi-di-comunicazione-di-massa, tuttora perdurante) che poi questo Terziario era fatto per piccola e casuale combinazione di "Industrie terziarie" e di "Industrie di servizi", meta-identiche alle altre manifatturiere e perfino agricole, anche nel mondo delle prestazioni-alla-persona [nel mio solito piccolo, ho diffuso verso la metà degli anni 80 un ponderoso (quantitativamente) scritto quale relazione da ricerche mie sul campo sulla Sanità, il quale conteneva anche una certa rappresentazione schematica dell'"ospedale come fabbrica"; ma fra l'altro ho scritto analogamente anche alcune pagine sul fare pittura professionale odierno come "fabbrica", oltre Andy Warhol e la sua Factory...., scusatemi se mi autocito] anche mercantile e mercificato od almeno in mercificazione, che tutto il castello di carta di queste "partecipazioni collettive" un poco mistiche, già degne di un -allora futuribile-PDS, crollava abbastanza ridicolmente. Fra l'altro sul versante dello squallore e durezza di molto nuovo e mitizzato Terziario ha sacrito anni fa qualcosa il mio caro amico Marco Merlini, e non solo su questo. Già agli inizi degli anni '80 i miei modesti corsi di lezioni [e quindi le mie "Dispense",

comprese ancora pure quelle "abortite" del III_Volume pubblicate nell'89 e scritte nell'87-88, dove (se ben mi ricordo) tutti questi temi li ho ripresi, e già un'ennesima volta] iniziavano con la questione che l'Industriale (e poi l'Iper-industriale) non è un settore, ma un <Modo di "Attività-umana"> (nel senso in cui Marx diceva "modo di produzione", ma la parola "produzione" non ulteriormente specificata crea equivoci pesanti...) in generale. Ciomalgrado qualcosa era pur evidente che era cambiato nella Grandecorporation già dagli anni 70 diventata "conglomerate" e Impresa-rete, o fabbrica-rete, e nel contenuto della Fabbrica-fordista. Tanto che già da almeno quindici anni io nel mio piccolo parlo di neo-industriale e soprattutto "iper-industriale", <Sub-modo- iperindustriale>: in tutti e tre i comparti dell'Occupazione! Certo. Ma neppure basta. Ma malgrado tutto questo, la "psichizzazione", la tendenzialmente prevalente "psichicità" esiste, è in corso; il che -come ho già detto non vuol dire che la manualità venga meno: non vien meno per nessuno, ma non è più la facoltà umana principale. E questo è per me qui il punto: (Iper)industrializzazione non solo di tutta l'Occupazione/lavoro, ma della Attività-umana odierna in generale specifica, ossia capitalistica! Iperindustrializzazione di tutta quanta l'Attività-umana sussunta e ricostruita ancora una volta, tendenzialmente ma in una tendenza già in corso, tutta, compresi i rapporti più privati e gli scambi e le interrelazioni interpersonali più intime, che si danno in vero sempre più come <scambi inter-Attore>, <inter-Ruolo>, pluristandardizzati (come dicevo dell'organizzazione Toyotista....)! E bisogna entrarci dentro a capire meglio cosa essenzialmente davvero "l'Industriale" che oggi si "affina" è.

Ma la morale di questa mia favola, o di queste mie favole convergenti, e di altre che già da tempo stiamo narrando in giro (pure in testi scritti e perfino pubblicati) io e alcuni altri è che il discorso (e la ricerca) più opportuno e prioritario è semmai allora quello sul rapporto fra Identità ed Attività-umana nel Capitalismo neo-moderno. E lì dentro riprendere il fatto che comunque ancora

il lavorare forma ed identifica; e molto probabilmente ancora piu' di altro: ma il lavoro inteso in senso molto ampio, includente pure quello non pagato ed anche quello non riconosciuto..., non riconosciuto neppure (e questo conta molto) da quelli stessi che lo fanno!

6. Identità ed Agente-umano, piuttosto iperproletario.

Una premessina che in apparenza qui è fuori tema. Quando io parlo di *Operaio-sociale/intellettuale*, ed oggi di *Iperproletariato ed operaio-collettivo-“psichico”* [che -ripeto- non vuol dire che viene meno l'apporto della mano, o del braccio o il cosiddetto “corpofisico” contenente però pure il cervello; quantunque per me la psiche e la mente stiano dentro il Corpo e la corporeità vivente (e sempre sociale) singolare e collettiva: questo è importante.] ecc., e lo pongo al centro, allora io non mi baso su statistiche di sua diffusione od ampiezza quantitativa, estensiva, ecc. Ma sull'ipotesi che nella prospettiva storica nostrana (epperò pure, storicamente, già da vari anni) sia questo il segmentone piu' “forte” dell'Iperproletariato del Nord del mondo e pure italico, ed inoltre tale da dare una nuova caratterizzazione e qualità alla sua intera odierna composizione e di piu' *Ri-composizione-dinamica in classe* (in cui restano però attivi ed importanti anche vecchi segmenti, e loro sub-culture, anche “politiche”; ho sempre parlato di “crogiolo”): già “oggettivamente”; ma poi non solo così, bensì pure “soggettivamente”: in quanto la parte oggi relativamente <in prevalenza “psichica”>, nel senso di intellettuale/affettiva, ha una sua certa, leggera(?), “egemonia”, non di classe ma nella classe, semmai questa oggi esista o almeno residui anche “soggettivamente”. Chiaro? Questo, in verità, non serve a nulla?

Una decina di anni fa abbiamo molto ricercato sull'Identità. Ma ricordiamoci che oltre l'identità c'è l'Identificazione. La quale è oggi non solo il “voler-essere-uguali-a” per essere ammessi, per appartenere, per non star soli, per non esser

tagliati fuori; ma è anche l'essere-conformi, al di sopra delle sub-differenze. Ed è appunto Identificazione-collettiva, quantunque plurale, non solo perchè ricorrente, ma perchè organizzata su scala collettiva, di collettivi. Ed in notevole subalternità, anche soggettiva, al Macchinario (“ostile”).

Questo è piu' forte e vistoso nei giovani. I giovani sentono moltissimo e subiscono le nuove valenze dell'Identificazione, dell'“essere uguali a” per appartenere, nei loro gruppi immediati e gruppi e meta-gruppi di riferimento (nella ristretta pluralità dei modelli, ovvero nella importantissima, basilare per l'iperindustriale, pluristandardizzazione, che vuol dire che nella Società-neomoderna i modelli fra cui scegliere per tutti quanti -e non solo nei giovani- non sono poi tanti, ma relativamente pochi, e tendenzialmente ovunque sempre quelli, localmente poco differenziati): e così singolare e collettiva. E lì sono iperframmentati e iperbunkerizzati, assai spesso. Non sempre però. E i giovani portano piu' verso il limite ciò che è quasi di tutti quanti... (Ma non è affatto vero che i giovani siano la parte piu' innovativa dell'umanità...). Identità dell'Agente umano iperprol. nella Crisi. E verso il dopo.

E questo già mi richiama l'idea di Gorz di microgruppi spontaneamente diversi, se non alternativi, in tendenziale De-mercificazione - De-proletarizzazione? - in una strategia di allargamento a macchia d'olio di modi diversi di lavoro e di vita, comunitaria (pure neo-comunitaria?, neo-telecomunitaria?)..... Uno dei due poli di una strategia di fuoruscita? Autonomia. “Alternatività”? Questi nodi piu' soggettivi nel vostro papiro mancano.

Orbene, un primo passo per toglierci dall'angolo oggi sarebbe di parlare non tanto di Identità e lavoro (su questo vedi ad esempio Accornero, una dozzina di anni fa); ma piuttosto di “Identità-ed-Agente-umano” molto articolato, iperframmentato in microgruppi chiusi, convinti di essere differenti gli uni dagli altri, ma invero abbastanza “tutti uguali” per certi aspetti determinanti: ossia l'identificazione nella differenza di gruppo è un miraggio molto piu' spesso di quanto si

creda; nella pluristandardizzazione appena intravista; la quale richiede pure di distinguere i Livelli-di-realtà-sociale-sistemica.

E allora detto questo semmai un primo passo pure per la ricerca sarebbe di vedere com'è fatta ed evolve l'Identità dell' Agente-umano (iperpol.) nel lavoro ossia dell' Agente-umano nel Ruolo di "lavoratore": ossia semmai "Identità e lavoratore", fra l'altro. Ed allora nella "Metamorfosi-del-lavoratore" nel suo contesto, anche "oggettivo"; Lavoratore come Ruolo attivato da un Agente-umano iperpol. in "Metamorfosi". Ed un Agente sia singolare che soprattutto collettivo. Il che implica il riferire l'identità, quantunque del "Lavoratore", e relazionarla pure, e non poco, alla di lui Soggettività: Metamorfosi del "Lavoratore". Sarebbe già un passo verso la retrostante e piu' importante "Metamorfosi dell' Agente iperproletario" nel mutare del suo Contesto (pure "oggettivo"). Verso questo!

Oggi, si dice, come Gallino già oltre dieci anni fa diceva (sulla orme di Simmel?), l' Agente-umano è Multiruolo ben piu' di ieri; e quindi combina piu' Identità differenti che spende in cerchie differenti, ciascuna per Ruolo, per Ruolo differente nella differente Cerchia. "Identità molteplice", ricorrente. Quella del Lavoro, dell' Agire-lavorativo, è solo una delle sue Cerchie... E' importante. Ed allora sono convinto che l' Agente-umano (iperproletario) avendo egli piu' sub-identità nelle differenti cerchie e differenti suoi Ruoli, comunque potrebbe combinare le sub-identità in un'ipotetica "Identità-complessa" di cosiddetta "Persona" [e quindi non piu' solo di "Attore" lavorativo (e la distinzione è assolutamente fondamentale, ed anche Gallino la fa, in "Attore e sistema")], come una meta-identità. Ma io dico ipotizzando che ciomalgrado ormai la Differenza fra i Ruoli delle differenti Cerchie od Ambiti in cui egli può ruotare è solo esteriore. Perché ormai l' Agire di tutte le cerchie è (piu' o meno, e le differenze anche quantitative di questo contano) "Iperindustriale". Allora succede che il Neo-agente iperproletario tendenzialmente agisce ovunque in Attività molto simili ed uniformi malgrado l'eventuale sua velleità di compensare l'una con l'altra

vagheggiando e inseguendo la loro mitica "differenza" reciproca; in forte erosione in vero! E così in Attività-umane richiedenti tutte sempre piu' le medesime Capacità-attive (mercificate) e potenti ma impoverite. E soprattutto si trova ad agire scambiare con gli altri sempre piu' ovunque nelle stesse Forme (e Funzioni) non solo della sociatività ma della stessa socialità (che è piu' soggettiva); e nella stessa subalternità a Mezzi piuttosto "ostili", che sono ovunque Capitale (Mezzi) e sono molto simili in tutti gli Ambiti, ed in modalità ovunque imposte da quelli e da Modelli esogeni nel sistema della Moda. Di modo che anche la suddetta e supposta complessità in vero risulta molto ridotta.

Come Fordismo e Welfare clientelare e familista e mafioso volto alla deresponsabilizzazione ed alla delega e dipendenza hanno modificato le identità, le culture, le soggettività iperproletarie? E ciò l' Iperprol. -e questo è un ulteriore e rilevante passaggio della mia interpretazione ipotetica- lo fa inoltre in una Cultura e sempre piu' con una Soggettività "esogene", ormai: "Formate" da fuori e da altri: poichè la Capacità richiesta da questi Ruoli è a suo carico, di tempo, fatica, denaro e dispendio auto-formativo. E sebbene debba pagarsi cara questa Formazione esogena, egli la vuole, la domanda. Ma ecco: per l'uniformazione e la tendenziale ugualizzazione dell' agire-umano neo-moderno, appena accennata, succede che la Capacità-attiva che viene richiesta ed egli eroga e dispende è sempre piu' ovunque (come qualità vera) la medesima. Ed in specie che è piuttosto (sempre piu') la medesima e tuttora una, e ricorrente, la sua Soggettività; e singolare e collettiva, perfino. E tendenzialmente la medesima secondo due differenti significati-sottolineo questa differenza semantica!- di questo aggettivo: che è per ciascuno sempre quella; e invece che è per ciascuno una intera, tutta unita. Può essere dispesa, erogata, utilizzata separandola e scomponendola, ma lei, la Capacità-attiva-umana nel Corpo-umano (sociale-vivente), è tutt'una! Questo conta assai! E pure la sua Soggettività (singolare e collettiva) entro certi limiti, la quale alla Capacità, perfino come Sostanza-valore, è interconnessa.

Attenzione a ciò: malgrado le autoscomposizioni proiettate dalle povere teste sui propri corpi (sociali) viventi, cui nondimeno appartengono, ciome parete rwegressiva e risorse di regressione ed impoverimento di tutto il resto. Ma qui fare intervenire l'ipotesi della pluri-standardizzazione della stessa Soggettività, oltreché quella delle sub-culture.

7. Contro-capacità, Contro-soggettività, Contro-formazione.

Ma ecco un ulteriore passaggio: la Soggettività ha un'importanza sempre maggiore, nell'agire sempre piu' psichico, intellettuale e mentale, nella nuova materialità (piu' che immaterialità), propri dell'Iperproletariato. Il quale è definito proprio dall'avere (nella Capacità-merce che è il suo unico patrimonio vendibile per sopravvivere, coi suoi familiari, patrimonio da riprodurre a suo carico; e ripeto questa è la definizione di Proletariato; questa!) una Neo-cultura esogena; come ho appena detto. A forte, forte, differenza dal Proletariato classico. Ipotesi di tendenziale Eteronomia, che è l'opposto dell'Autonomia..... Che non vuol dire che l'Autonomia del Neo-agente umano è scomparsa (sebbene sia in riduzione), ma che il suo miracoloso riprodursi anche nel nuovo e in sua novità va non solo capito molto meglio e piu' criticamente, con maggiore disincanto, nel suoi darsi effettivo; ma va aiutato, sostenuto in tutti i modi, teorici e pratici, valorizzato, non mai sottovalutato.

Si dice spesso ad esempio: rifarsi all'Esperienza di tutti! Certo, per me l'Esperienza singolare e collettiva, specie in rapporto alla Contro-formazione, è il clou, l'ombelico di tutto quanto: si dà per scontata l'Esperienza. Ma siamo sicuri che oggi qui questo sopravvivere e quest'agire tanto procedurale prima accennato e ricorrente in tutte le Cerchie consentano ancora granchè al Neo-agente-umano l'Esperienza, l'Esperire; singolare e collettivo; e non tanto come Erlebnis. E dico singolare e non individuale perchè dubito

che una vera individualizzazione si compia per molti. Se non nella crisi... magari. Io dunque dico: non solo oggi l'Esperienza è assai mutata, in specie perchè diventa sempre piu' astratta, ed interna. Ma noi esistiamo oggi in un Agire sempre piu' procedurale e privo di vera Esperibilità; noi non facciamo quasi piu' vera Esperienza, fra standardizzazione e pluristandardizzazione, ed in vero risolviamo pochissimi problemi e decidiamo pochissimo, in tutti gli Ambiti. La pratica non è l'Esperienza. Non confondiamoci! E dunque, solo certi aspetti del Toyotismo sembrano prometterci modeste ma importantissime riaperture di Esperibilità, e creatività, e problemacità, al di là della pluristandardizzazione. Allora, Soggettività nell'interazione col suo contesto, cosiddetto "oggettivo". Non soggettivismo unilaterale. Stiamo attenti! Ma la Crisi come opererà a questo decisivo riguardo?

E dobbiamo liberare il "tempo libero" non meno di quello lavorativo cominciando a ricomporci in esso! Anche se la Neo-grande-crisi adesso già sposta altrove l'accento. Liberando adesso ben diversamente il tempo, ieri già scarso: ridandone un'abbondanza magari ritornata "oziosa"; nell'orrore iperproletario già per l'ozio coi soldi. Ma ora ozio forzato! E senza soldi! Perchè chi è alla fame perdurante (e che c'è perfino fra noi oggi) non si suicida, ma il cassintegratosi? Rozzi dice: per la perdita interna, di momenti del mondo interno non riconducibili ad oggetti esterni... Quindi nella Crisi? Inoltre la Cultura necessaria a sopravvivere e soprattutto la Competenza in forma di ricette come d'altronde tutta la Capacità, ci viene (la compriamo e la apprendiamo con fatica e costi alti) da un Sistemativo-capitalistico, del Macro-padrone, che ne ha il possesso anche quando esso sia "pubblico", come ha il possesso della Capacità-merce che abbiamo e riproduciamo e incrementiamo ed innoviamo dentro di noi e di cui siamo meri proprietari, quando va bene. Apprendiamo ed insegniamo da e in istituzioni formative esterne e specializzate come la scuola, la TV e la Formazione telematica; su cui noi non solo abbiamo pochissimo controllo, e coscienza di

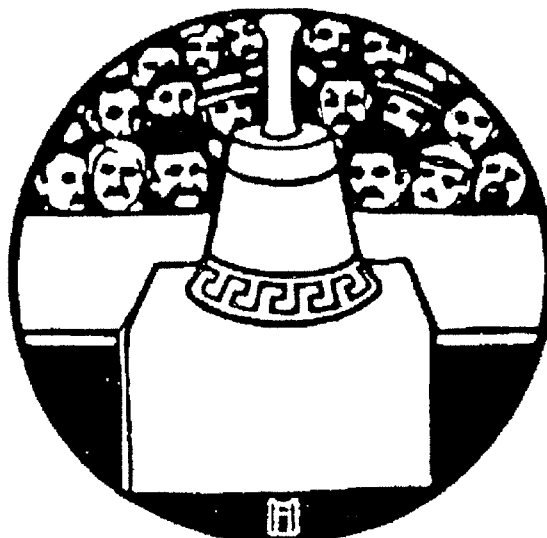
quanto siamo autodistruttivi, con questa Soggettività in gran parte indotta ed esogena, e così Cultura? E quanto? E come? E cosa? Come la Capacità stessa anche questo dipende nel residuo irrisolto dalla Formazione. E pone la questione centrale di un'Autonomia pure formativa, di una liberazione innanzitutto della Formazione, ed in rapporto a ciò della Comunicazione. E fa di questi due Momenti, e soprattutto del primo, una priorità per noi ed una Baricentralità per il sistema. Ma di quanto ne dipendiamo, ma ce ne occupiamo pochissimo se non come fruitori abbastanza passivi e poco consapevoli e tantomeno riflessivi, e non siamo formati neppure ad esserlo. Nondimeno esse sono oggi momenti decisivi di tutta la nostra esistenza e sarebbe ora che ce ne occupassimo un poco di piu'. Questo è oggi il nodo principale per noi.

"Capacità-merce", la nostra. Il che vuol dire che essa è fin dall'inizio concepita per i bisogni e per i Fini del suo compratore ed effettivo utilizzatore: ossia il Macro-padrone. Sebbene tuttora anch'essa con un residuo irrisolto da parte di quello! Ma noi abbiamo fini nostri, autonomi da quelli? Noi, Agenti-umani iperprol. sempre piu' distruttivi ed autodistruttivi. Ma ecco un ulteriore passaggio: la Soggettività ha un'importanza sempre maggiore, nell'agire sempre piu' psichico, intellettuale e mentale, nella nuova materialità, propri dell'Iperproletariato: il quale è definito proprio dall'aver (nella Capacità-merce che è il suo unico patrimonio vendibile per sopravvivere, coi suoi familiari, patrimonio da riprodurre a suo carico) una Neo-cultura esogena, come ho appena detto. A forte, forte, differenza dal Proletariato classico. Ipotesi di tendenziale Eteronomia, che è l'opposto dell'Autonomia... Che non vuol dire che l'Autonomia del Neo-agente umano è scomparsa (sebbene sia in riduzione), ma che il suo miracoloso riprodursi anche nel nuovo e in sua novità va non solo capito molto meglio e più criticamente, con maggiore disincanto, nel suoi darsi effettivo; ma va aiutato, sostenuto in tutti i modi, teorici e pratici, valorizzato e non mai sottovalutato.

Controformare come Contro-fine ma anche sempre ancora come Contro-mezzo. Ma con-

troformare, liberare la Co-formazione controtrasformando parecchio pure un contesto e in interrelazione con questo. E qui e lì e nell'interrelazione fra i due ci sono fra l'altro ad esempio le contraddizioni-del-sistema, le quali, sebbene fisiologiche, come dicevamo ieri se ci si infila certe appropriate zeppe... E facendo leva sul grande nodo del mertoniano "residuo-irrisolto", anche nel senso che ci sono ancora, e si riproducono pure nel "Costruito", nel nuovo, momenti e spazi significativi di Autonomia, nell'Ambivalenza, la quale pure viene ricostruita e si ripresenta essa pure riprodotta e rinnovata. Il mondo giovane lo mostra, a livello mondiale ed anche nel Nord del mondo e così pure da noi. E lì c'è in autonomia e tesa all'alterità perfino certa nuova militanza: iperproletaria. E ciò può incontrare a suo modo memorie e testimonianze della trasgressione e dell'antagonismo di ieri. Anche nell'incontro con vecchi militanti capaci di rinnovarsi, di morire e rinascere, e ancora, e ancora un'altra volta.

Io appartengo tuttora ad una "cultura" politica, soprattutto in quanto "del Politico" e della "politicalità-intrinseca-del-sociale" che pur piangendo nel e del e sull'Olocausto, come d'altronde sullo Sfruttamento permanente, e avendo sempre sostenuto come ha potuto la "difesa" dello stesso precedente "costituito" proletario valutabile come "positivo" (rispetto al cammino non solo della liberazione ma anche già del "miglioramento"



strappato -piu' o meno-) non ha mai cercato il tanto-peggio fine a se stesso e neppure strumentalizzato la mera negatività ed invivibilità della condizione ieri proletaria ed oggi iperproletaria altrui. Così nondimeno ha sempre posto anche nelle condizioni piu' tragiche, come metodo, come atteggiamento/metodo, appunto l'Ambivalenza perfino di queste. E tuttavia ha puntato allora sulla valorizzazione della "faccia positiva", del momento comunque di Forza irriducibile (nell'irriducibilità decisiva tuttora attuale) e pel prossimo futuro senzaltro, e della sua Capacità e Ricchezza di capacità non solo al Macchinario ed al Capitale-mezzi, ma anche al Capitale-umano e così del contro-potere che gli dà la sua tuttora fortissima indispensabilità al sistema. Cercando così in qualsiasi condizione e momento e congiuntura la via di una liberazione anche dalle meta-cause e meta-condizioni di tale "disgraziata" condizione: l'altra faccia del marxiano "essere lavoratore produttivo è una gran disgrazia". Ma anche del piu' tremendo -a mio parere- marxiano "la maggior forza produttiva del Capitale è la classe-operaia rivoluzionaria" che però è meno distante -a ben guardare- dal porre (esso pure) non solo ancora anche qui l'Ambivalenza perfino di ciò, ma pure l'"altra-faccia" della situazione, quella nondimeno forte per sè, di tale Ambivalenza. E non solo nella prospettiva già alta del "medio-raggio" e dei flussi ritmati sul medio periodo; ma nell'effettiva e non solo retoricamente ideologizzata "Quotidianità" nei sottostanti livelli-di-realtà-sociale-sistemica.

In questo quadro oggi vorrei porre alla vostra attenzione la questione non solo della Soggettività (nell'Iperproletariato); ma di una soggettività contestualizzata -grosso problema già contestualizzare la soggettività- volta e proiettata nell'antagonismo, di una Contro-soggettività (e pure di una controidentità?) iperproletaria innanzitutto contro l'essere in una condizione iperproletaria, di tale classe e così, proprio così, di questo sistema sociale "schifoso" e nondimeno posto qui come ambivalente; Soggettività essa pure forte e ricca vorrei, in un contesto che riproduce già ora residui di controforza e ne

produce anche di nuova. E ricercare (conricercare) questo.

8. Ancora, una precisazione sulle macchine.

Adesso, poichè è la cosa che di miei scritti recenti crea più equivoci, vorrei premettere pure qui una precisazione sui Mezzi e pure sulle Macchine. Io parlo di Mezzi specifici "ostili" perchè sono ricostruiti e costruiti nella Sussunzione come Capitale-mezzi; ma solo in quanto davvero lo siano. Però in questo non c'è determinismo tecnologico, ma semmai determinismo effettivo del Capitalismo.

I Mezzi sono essi pure Merce e così concepiti e progettati per i Metafini del Possessore loro e della trama dei rapporti in cui operano, e non solo per quelli dell'Utilizzatore-immediato. E Valore e Capitale. E tuttavia nel gioco fra i due (o piu') livelli-di-realtà implicati spesso essi nascono assai flessibili e ricchi di potenzialità differenti e perfino di utilizzi differenti in atto. Ma poi in genere l'uso sistemico li sviluppa solo assai selettivamente, sviluppando certe potenzialità contro altre. Tuttavia le potenzialità di utilizzi altri rimangono spesso perlomeno latenti, e tanto più fuori dalla "specializzazione tayloristica", come d'altronde dalla "pluristandardizzazione toyotista", quando c'is. E queste potenzialità possono essere a certe condizioni a loro volta "liberate". Nessun neoluddismo, quindi.

Ma non sono i Mezzi che oggi possono da soli liberarsi, e da soli contribuire granchè a liberare l'intera "Combinazione-attiva". Hanno bisogno di forti movimenti alternativi degli umani che li trasformi profondamente. E non tutti i Valori d'uso dei Mezzi stessi dal punto di vista di questa trasformazione sono uguali. Idem le Macchine. Già oggi abbiamo micro-utilizzi locali e perfino così Contro-mezzi. Ma questo dipende sempre dalla qualità e soggettività dell'utilizzatore-iperproletario. Questo è il punto chiave.

Ma per contro Toyotismo e crisi strutturale eventuale pongono sul tappeto l'ipotesi di un -

secondo metransitorio-riallargamento del lavoro-vivo su scala internazionale (con ricorso al grande Esercito di riserva del Sud del mondo; magari anche come esercito nello sviluppo della guerra): de-macchinizzazione relativa ed assoluta perfino. Il punto chiave è in negativo che Mezzi e Macchine sono generalmente utilizzati tuttora nel quadro dei Meta-fini sistemici. La trasgressione stessa è rara e perlopiù transitoria. Come per la Capacità-umana, la liberazione della Combinazione-attiva-tutta-intera è anche condizione di Arricchimento dei Mezzi stessi. Ma questo richiede a monte Controformazione degli umani, e quindi allora Controformazione dei Mezzi medesimi: Siamo tornati qui!

Con questo ho implicitamente risposto ad alcune altre delle vostre domande, oltre alle risposte già contenute nel riadattamento (a Brescia) della mia relazione genovese. A un'altra almeno rispondo con una aggiunta alla fine di questo discorso.

9. La dialettica.

Per finire due parole sulla vostra domanda d), sulla "Dialettica-del-Capitale". In prima istanza per Dialettica-del-capitale s'intende come il fatto che la lotta proletaria ne è forse il principale motore e spinta all'innovazione. Anzi, basta la sola sua minaccia o possibilità. A me pare che solo a un cieco possa venire in mente che questa ha avuto termine.

Ma oggi anche ad un livello più alto si va blaterando di fine della Dialettica tout court nel Capitalismo. A mio parere anche questo, che è tutt'altro, non è vero. Abbagli di questo genere si prendono quando non si distinguono i Livelli-di-realtà-sistemica e quindi quando non si discriminano i livelli più alti della "genericità" da quelli sottostanti a questi della "specificità"-capitalistica, e quindi non si discrimina il "generico"-umano dallo "specifico"-capitalistico. Nel capitalismo esiste la dialettica non solo perché persiste la negazione ed il Capitalista -già negatore-ostile lui! E nichilista! - cerca di riassorbirla all'interno del movimento del suo

sistema sociale specifico pure mediando; ma già e soprattutto perché c'è la conflittualità, la lotta, l'antagonismo e la negazione, e quindi si riproduce almeno una dialettica negativa, magari "aperta"; malgrado il prevalente voler muoversi "pert" e non "tanto "contro". Il Potere-costituente è un meta-movimento che trasponendosi nella specificità capitalistica, almeno lì, contiene al suo interno perlomeno una dialettica di questo genere, e fra Classi-parti contrapposte.

Ricerchiamo tutti insieme collegati fra noi su questo ed altro.

10. Anello forte.

"Pluralismo" "molteplicità" "multipolarità": i cento fiori; ma che siano davvero fiori e non altro, e questo molto spesso non si vede di primo acchito e non si capisce subito e da fuori, ma bisogna guardare un poco a fondo e con certi criteri di riconoscimento dei fiori. Però questo non vuol dire allora che è tutto uguale, che è tutto equivalente, alla stessa maniera. E soprattutto non significa che è tutto equipollente, se ci si trasferisce sul terreno non certo sufficiente ma comunque importante della forza. Certo, va valorizzata la forza di tutti, anche dei più deboli, almeno come margini di autonomia anche degli stessi marginalizzati e di dissenso ed opposizione e soprattutto alterità, magari più "soggettiva". Però serve pure la forza e la forza di tutti è da mobilitarsi e sciogliersi in avanti per il vantaggio strategico di tutti, e non solo per difendere solidaristicamente i deboli nello status quo sistemico accettato; in specie nell'eventuale "Neogrande-crisi" nazionale/internazionale postkeynesiana in probabile arrivo. Atteggiamento strategico. E qui, fra l'altro, l'assistenza dentro è sacrosanta non solo in termini umanitari allorché ritorna la povertà assoluta; ma l'assistenza già un poco c'è, c'è pure la sua difesa; epperò la gestisce altri. Ma pure l'assistenza è terreno di mobilitazione anche immaginativa nel suo indispensabile cambiamento di lungo periodo. Assistenza pure strategica, e non solo di difesa statica. Però oltre a fare e migliorare questa e alla

resistenza c'è quest'altro "compito": la prospettiva attualmente praticabile di uscita: questa è ciò che piu' manca e dà senso ed orientamento anche alla prima se la solidarietà non è solo un "valore" cristiano...; giacchè le due (o le tre) non sono separate nè in necessario contrasto.

Allora però nel pluralismo la Forza dei piu' forti non possiamo rassegnarci a lasciarla al Macropadrone, come fa Gorz; ma dobbiamo battere e concentrarci soprattutto su questa! I piu' forti degli altri ci sono sempre, e tantopiu' ciò si fa evidente nella Neo-crisi; e certo non è solo questo il motivo per farne il centro esclusivo di tutto. Tuttavia dobbiamo darci da fare perchè certe cospicue minoranze forti già mobilitatesi anche vittoriosamente negli ultimi 15 anni adesso nella Crisi non si separino ma almeno diventino il piu' possibile una delle molteplici avanguardie "di massa", e pure nelle loro diverse sub-componenti; e nel senso che non siano solo piccola élite, particolarista, localista, corporativa e/o autoreferente: di un movimento e di una dinamica di ricomposizione, ma nella multipolarità, ripeto, ricomposizione-di-classe nella multipolarità, e incluse le non classi; ed in una strategia almeno di medio-periodo e di medio-raggio. Come già si è fatto ieri, ma oggi del tutto diversamente. E per questo, fra l'altro, mi si consenta senza offendere la suscettibilità di alcuno, reso omaggio a Spinoza, la sua filosofia può costituire un orizzonte ma non ci serve piu' che tanto: qui il livello è piuttosto un altro.

Inoltre nel miscuglio, nel sistema misto neo-moderno, in cui convivono e sono funzionalizzati momernti di storie differenti, storicamente differenti, ma riciclati ed integrati in un'unica Accumulazione di Capitale. E non solo strategicamente, pure di fronte al grande esercito di Riserva mondiale, come Marx diceva, è preferibile partire dai punti piu' avanzati per avere anche la prospettiva del movimento intero, di tutti quanti; ma anche quotidianamente il danno della sconfitta è maggiore se si sottovaluta il nuovo piuttosto che se lo si sopravvaluta. Già "difensivamente". Perchè il vecchio, che certo una meraviglia non era proprio e non è proprio (e non lo diventa per il seplice fatto che può arrivare, e probabilmente

arriverà, il peggio), il vecchio -dicevo- già lo conosciamo; e se il nuovo non passa o passa pochissimo già sappiamo che fare. Ma se per anche poca probabilità di nuovo ne passasse parecchio noi di fronte a ciò siamo e saremmo impotenti! Tuttavia <meglio meno ma meglio...>, diceva un problematico "cane morto" di ieri: ossia, non si tratta solo di conservare ma di andare avanti su una strada di alterità e di vero miglioramento, di Arricchimento qualitativo. Forse che "la classe" oggi è piu' forte, e soggettivamente, nel Sud del mondo? Davvero? Ma l'opportunismo al Nord è spesso coinciso col voler fare le balie al Sud. Ciascuno lì dove è deve lottare per quel vuole e che la Civiltà (e non l'economia...) capitalista mondiale (e quindi anche del Sud) gli impedisce lì dove è. Il Sud già si muove come può pei suoi desideri. Ma noi pei nostri per qui?

Allora però è un problema spesso individuare gli stessi punti piu' avanzati, e il come e perchè: ci sono nella molteplicità nuove centralità generalizzanti? E magari si scopre che stanno nei pressi o dentro presunte marginalità; o che ci sono pure marginalità-centrali, se guardate (saper guardare per saper vedere e discernere) da punti di vista altri. Ed è problema individuare gli stessi segmenti e momenti forti, e forti come e perchè, e con che criteri. In ogni situazione anche in quella di apparente maggiore debolezza: si diceva ieri, cercare l'anello o gli anelli dove la classe (se c'è, e facendola però esistere se non c'è, ricomponendola per la sua stessa estinzione....-quadratura del cerchio indispensabile da realizzare-) è piu' forte: però già ciò, che non è tutto, non è evidente prima e da fuori e staticamente. Tradizioni morte? Terreni privilegiati di ricerca nella e per la mobilitazione oppositiva ed alternativa sia "per" che allora poi eventualmente pure "contro", e non di piccolissimo raggio, ipotizzo io!

La Crisi-congiunturale, ciclica, è il momento in cui si investe determinando l'assetto futuro che quando si mostrerà funzionante sarà tardi per influire sulle scelte, che avvengono ora: nella crisistessa. Ma una neo-grande-crisi-strutturale? Da un lato lo è di piu', ma da un altro apre un

periodo di grandi scontri dall'esito aperto ma che in parte si determina anticipandolo, ed allora non dobbiamo prassegnarci perchè finora la nostra difesa dell'accoppiata italica Fordismo-Welfare è stata piuttosto duramente sconfitta. E poi non si tratta solo o tanto di difenderla, ma di sostituirla con altro: ma a vantaggio nostro come classe autoestinguentesi uscendo dal sistema. E il Toyotismo italico si attua qui dentro!

11. Terreni di mobilitazione.

Sottolineo. I nodi e soprattutto le contraddizioni ad esempio del Toyotismo in applicazione in Italia, come di tutto quanto il resto, e la Neo-crisi, per noi non sono situazioni date come oggettive ed immutabili davanti o intorno a noi da denunciare piangendo e basta (dicendo che il padrone non è alla altezza dei suoi fini e quindi dobbiamo insegnargli noi il suo mestiere, o invece lo è ed allora impedirgli l'innovazione e basta!). No. Ma sono terreno di mobilitazione e di automobilitazione di un'opposizione e di iniziativa oppositiva soggettiva o del cammino in un'alterità che vuole imporre desideri e soluzioni sue, che essa ha scelto, sulla base di un certo "pluralismo": per una radicale alterità. E così di liberazione. E posso anche difendere certe conquiste che siano davvero nella dinamica di medio-lungo periodo almeno, ma che portino piu' avanti noi, sui nuovi terreni che si preparano adesso nella Crisi, nell'utilizzo autonomo del nuovo stesso che vogliamo co-determinare, dandogli valenze e segni nostri. No? Malgrado la attuale debolezza quantitativa.

11.1. Autonomia.

Parlo di "autonomia" dei soggetti sociali in specie collettivi proletari da quasi quarantanni. Certo allora il discorso mio può essere vecchio. Ma oggi ci sono in giro presunte nuove e (un poco?) differenti accezioni del termine "autonomia", come fra l'altro in André Gorz, che in vero a me sembrano assai piu' vecchie della mia! Ma non si può opporsi ad un'ipotesi euristica strategica solo perchè "è vecchia". Nella parte

alta il sistema capitalistico è lui pure vecchio e quasi immutato da secoli! Bisogna andare a riscontrare certo vecchio come certo nuovo prossimo e tremendo nel loro interagire dinamico nella prospettiva almeno di medio termine di oggi. Ieri già avevamo almeno perplessità sul "controllo", e sull'"autogestione" "operaia" installate anche in prospettiva dentro il sistema..., ingabbiate; ed oggi? Altri concetti di autonomia, come ad esempio in certi discorsi di Revelli, sono forse già un poco diversi da quello di Gorz anche nel pensare l'allargamento a macchia d'olio di Neo-comunità del lavorare (e magari agire, e magari perfino del contro-agire, dico io) "per l'uso" (attenti non per il Valore-d'uso che è già di "merci" e di umanità-merce, ma "per l'uso"!).

Pluralismo strategico, certo. Ma non dimentichiamo che parla di autonomia anche Tajichi Ohno, e che il Toyotismo è pure "autonomizzazione"! Allora però oggi dobbiamo precisare, predicare meglio - che significa conseguire predicati piu' efficaci, e magari pure piu' efficienti...-, distinguere approfondendo con la Conricerca pure nel nostro parlare di "autonomia" dei Soggetti o già solo degli Agenti (e quindi non solo degli Attori!) sociali iperproletari, singolari e magari perfino davvero individuali, e collettivi! Anche autonomia con la minuscola degli Agenti-iperproletari è una parola che potrebbe svuotarsi, squalificarsi.

11.2. Toyotismo, dualismo e quota forte: un aspetto.

Ho accennato al riprodursi di un dualismo. Riprodursi vuol dire che "dualismo", o "almeno-dualismo" c'era già anche prima e c'è sempre stato (non solo nella qualità della Forza-lavoro proletaria, ma anche nel mercato del lavoro e nelle sue stesse istituzionalizzazioni e regolazioni giuridiche), nella Forza lavoro e nella Capacità-umana o almeno in quella esplicitamente mercificata.

Anche nella situazione immediatamente pretoyota, metti nel 1990, esisteva una situazione peculiare almeno di dualismo. Ed un insieme relativamente polarizzato di segmenti forti e uno di deboli con qualcosaltro in mezzo, il che è però

già un'altra cosa. E magari tutto un aspetto politico di questo: perfino in termini di Welfare-state statalista e di assistenza pubblica integrata da volontariato. Ma pure d'altronde perfino di politiche del personale nelle imprese di produzione di merci. Orbene, tornando alla dualità o pluralità, io pongo come quota oggettivamente, diciamo "contrattualmente-forte", anche segmenti di Capacità-umana vivente abbastanza scolarizzati come neo-tecnici, in molte funzioni, ed in una trasversalità non solo lavorativa, ecc. Fra l'altro la scolarizzazione, e di massa, prima dei proletari soprattutto maschi giovani, poi delle donne iperproletarie, in Italia ha contato moltissimo; ma attenti a non identificare consapevolezza e livelli di consapevolezza collettiva/singolare con la scolarità; almeno immediatamente. Per capire e spiegare la consapevolezza bisogna fare intervenire altro.

Trasversalità, multipolarità trasversale: sì, ma quale davvero? Bisogna distinguere, non creare nuovi polveroni. Restano nondimeno da vedere almeno altre due differenti enormi cose: prima se questi forti contrattuali "oggettivi" sono anche soggettivamente (e chi altro semmai o invece insieme a loro lo è); e poi se si mobilitano o potrebbero magari per qualche alterità (e quale, e con che portata e conseguenze) e/o in qualche antagonismo e di che tipo (o chi semmai lo fa, con o senza di loro). E tutto ciò nel pluralismo nostro. Bene. Questioni enormi: per la nostra Conricerca: e terreni di mobilitazione creativa, immaginativa, con-ricercando.

Tornando un'altra volta ancora alla dualità suddetta, già in questa situazione immediatamente pretoyotista 1990, come sempre nel dualismo traducibile in termini di quota-forte/quota-debole contrattualmente, si pone il problema di quale strategia si adotta nei suoi confronti. Ipotizzerei tre ovvie alternative. 1)- Come Gorz, dare per scontato che la quota contrattualmente forte è col padrone e lasciarla al padrone, e puntare sulla difesa dei deboli e basta, o sulla qualità di certi deboli per fare altro con loro. 2)- Oppure al contrario prendere a riferimento (corporativamente e particolaristicamente) solo i forti contrattuali e lasciare perdere gli altri. 3)- O

in fine puntare su tutti insieme per portare avanti tutti in un cammino che io pongo di uscita. Era così anche nel 1960 quando sono venuto a Torino. Così è ancora nel '90 e nel '93. Scegliere!

Al contrario di Gorz io scelgo la terza strada, che è quella davvero pluralista, perchè può contenere anche il valorizzare l'iniziativa dei deboli, di certi deboli... e la loro difesa, ovviamente portandola ad un livello almeno più in alto; epperò non si ferma lì. Da un lato di fronte all'enormità della crisi in arrivo assestarsi su una linea di difesa di breve-medio periodo solida, ma intendendola come linea da cui ripartire subito sui nuovi terreni prevedibili già ora ri-componendo e ricomponendoci in una molteplicità di trasformazioni offensive in una strategia di alternativa. Ed allora ripeto ancora che il futuro si prepara nella attuale eventuale Neo-grande-crisi e nella lotta nell'eventuale Neo-grande-crisi.

Ma dal '92-'93 si pone comunque pure la questione grossa grossa del Toyotismo: Ora Toyotismo nella Neo-grande-crisi. Ed allora, come interviene il Toyotismo sul dualismo già esistente nel '90? Nella globalità transnazionale e quindi in Italia? Gorz dice: il Toyotismo interviene sul dualismo già esistente accentuandolo ulteriormente: Ossia favorisce ulteriormente la quota dei forti dando loro altri loro privilegi sostanziali, ma pagati a caro prezzo dalla quota assai maggioritaria dei deboli. Quindi ci troviamo di fronte ad ipotesi ad esempio che sia vero quello che dico io sulla Capacità, ossia che il Toyotismo operi una certa inversione di tendenza; sì, ma solo per la parte già appena prima privilegiata. E che ciò sia pagato fra l'altro con una ulteriore esclusione dai vantaggi eventuali del Toyotismo degli altri, dalla grande maggioranza che sono gli altri; anche a livello internazionale, mondiale, globale. Ripeto, Gorz dice, nella mia interpretazione: il Taylorismo comunque privilegia ulteriormente i forti, il 25 % dei già privilegiati, il cui ulteriore privilegio viene pagato ulteriormente dai meno forti e dai deboli. E così le mie ipotesi di inversione di tendenza anche rispetto alla Capacità in ricomposizione riguarderebbero solo i primi; e a danno degli altri. Ordunque, può darsi che sia

così. Approfondire assai qui. Tuttavia non c'è solo questo. Tuttavia -come ho detto dianzi- mi pare che l'ohnismo postuli riorganizzazioni non solo della fabbrica volgarmente intesa, ma anche della Società e Consumo (neo)fabbrichizzati e dello stato (neo)fabbrichizzato nella nuova Organizzazione dell'intero sistema come tale, nella sua sistemicità globale; fabbrica-società-stato neofabbrichizzati che hanno altri probabili effetti diffusi su tutti quanti, non solo come pagamento diffuso dei costi del privilegio di quelli là, probabilmente! E ciò malgrado la nuova "Società-selettiva" e il nuovo trend quarantennale selettivo! E così la Neo-grande-Crisi che è solo agli inizi e nel prossimo anni probabilmente (quanto?) sarà colossale e non si risolverà nell'arco di pochi anni, come interviene qui?: innanzitutto e prima con perdita del lavoro e del reddito-di-lavoro per moltissimi e per molto tempo. E dico: Ambivalenza perfino di questo! E questo è un nodone di problemi da approfondire con-ricercando, ma nell'iniziativa di costruire alterità. E questo non smentisce comunque la proposta esplorativa di Comunicazione e di Formazione, ad esempio, come baricentrali o centrali; fra l'altro. Ma dopo? Replico: dopo?

E certo, se il Toyotismo si applica; però allora anche solo come Organizzazione: come è probabile per l'Italia (ossia meno o poco come ri-acculturazione e ri-formazione della soggettività. Ma negli ultimi 15 anni una cospicua ri-acculturazione del genere è già avvenuta, comunque, pure nel post-modernismo e nel neo-consumismo neo-moderno; e cosa ha dato?). Ne avremo un'altra ancora o un suo compimento, o solo una sua nuova fase, nel solco... E pure nel grande e lungo solco della Modernità? E poi non trascuriamo le contraddizioni del progetto anche del padrone italico.... e la loro probabile ambivalenza. Inoltre, è proprio vero che i forti-contrattuali italici oggi si chiudono tutti nella frammentazione a godersi il loro privilegio, magari anche con neo-rendita? La situazione di ritorno di movimenti non solo difensivi in Italia nel 92-93 ci dice di no! Possono essere mobilitati con gli altri a tirare tutti o a cooperare in larghe quote (larghe minoranze, magari...) al non peggioramento o

pure al miglioramento comune, di tutti; magari per solidarietà-egoista! Anche solo nell'accettazione-conflittuale, ma in notevole ambiguità. Eppoi resta il fatto che questo nodo è per noi terreno di mobilitazione, di iniziativa e non di mera contemplazione e lamento! E ricordiamoci che oggi le faccende della crisi (di crescita?) dello stato e del sistema-politico-istituzionale e nazionale (se non anche nazionalista) è fortemente intrecciata alla questione del sociale-riproduttivo, del Welfare-state e dei Servizi innanzitutto riproduttivi. E che il Capitalismo è in una congiuntura ed in un passaggio di trend internazionale, globale, complessivo. Dove la mancanza di competitività del sistema-italia è destinata ad imporgli tagli (e non solo ristrutturazioni) pesanti -non solo- di Welfare, ma di imporgli fabbrichizzazioni dei Servizi-pubblici (più o meno privatizzati e mercantilizzati) piuttosto incompatibili con nuovi mutualismi autonomistici autogestiti e neo-tele-comunitari. Ben al di là dell'ambiguità delle attuali microcooperative di Servizi. Nodo che già di per sé dovremmo approfondire. E anche negli aspetti di previdenza; ed anche negli aspetti di vera e propria assistenza, se così tanti saranno gli esclusi.... Ma esclusi come? E che ciò coinvolge anche il ceto medio in iperproletarizzazione e la quota forte! E che comunque lascia prevedere grandi scontri prossimi futuri non minori di quello sul lavoro/salario, e non slegati da quello, perchè la gente ste cose le vuole!!! Non può stare senza! Separazione di una riproduzione privilegiata dei forti? Qui appunto terreno di mobilitazione...

11.3. Pluristandardizzazione.

Ho accennato in molti punti e quindi contesti locali e quindi in nodi differenti ad un'ipotesi di "Pluristandardizzazione" nel Toyotismo; ma anche già da prima. Ed ho già detto prima che chiamo Puristandardizzazione una libertà di scelta solo apparente, perchè in vero la scelta effettiva è solo fra poche e ricorrenti alternative ciascuna standardizzata e così già data (allora nessuna vera creatività, invenzione, ecc.). (Inoltre riproporrei a questo punto in diversa angolazione prospettica il nodino del passaggio diretto

dall'artigianesco al Toyotismo, il quale si pone talora o solo si presenta proprio come un artigianismo iper-industriale e ricollocherei anche qui il movimento di certe discriminazioni, distinzioni).

Ma a mio parere questo non concerne solo il Toyotismo in senso stretto e già da tempo sta dietro altre questioni come ad esempio quella della personalizzazione, da un lato, e dell'autonomia di scelta dell'Agente iperproletario odierno dall'altro. Una questione grossa. Ma in ragione del suo effettivo esistere; da riscontrare. La questione va vista nella dinamica del tempo-medio-futuro (ed alla luce poi della Neo-grande crisi). A cosa sboccano certe flessibilizzazioni attuali e magari solo transitorie? E altrettanto certi allargamenti magari perfino ampi dell'area delle scelte, ovvero delle alternative? Certe almeno apparenti e talvolta appariscenti -in specie "nuove"- libertà condizionate? Alternative preconfezionate e circoscritte o libera immaginazione di alternative, anche differenti e non serializzate per davvero? E solo passaggio a piu' piccole serie? Come per la vecchia fabbricazione per lotti? E fra l'altro -ad esempio- come si rapportano alla mia ipotesi di Uniformazione ed almeno di Isomorfismo? Ecc. Ecc.

Io ho l'impressione che anche al di fuori della "personalizzazione-toyotista" innanzitutto del prodotto e del suo consumo, ma poi anche della maniera di artefarlo, sia già in atto o si noti una transizione ad una "pluristandardizzazione": del prodotto od anche della maniera di produrlo, o solo dello stile. Fenomeno innanzitutto organizzativo, e come tale suscettibile piu' di altri di trapassare nel Toyotismo italico.

Allora fra l'altro avremmo due conseguenze possibili nella prospettiva di breve-medio termine, e se non già due differenti neo-realtà. L'Arricchimento e lo stesso Potenziamento della Capacità-riciesta dai Ruoli sarebbero solo temporanei e poi si ricadrebbe in una ricomposizione taylorista -e neanche granchè neo-taylorista- del lavoro e dell'agire umani tipo job-enlargement, o si avrebbe magari un minimo, ma solo minimo arricchimento tipo job-enrichement: un nuovo modo taylorista di fare l'automobile e di fare tutto

quanto! Anche l'amore. Ossia due sub-alternative della prima alternativa: una pluristandardizzazione per standard della stessa classe, o invece con una certa ricomposizione organizzativa "verticale" pure magari, o anche no, di classi diverse di agire (e di artefatti e di consumi). Oppure nella seconda alternativa l'enrichement sarebbe durevole [non mi interessa qui la sub-alternativa di un enlargement omogeneo durevole, nel senso che (almeno in prospettiva) non ci guadagnamo niente -nemmeno in monetizzazione- e tantomeno in Capacità: $0 + 0 + 0 = 0$, durevolmente; bell'affare!]. E poi, altra questione ancora, ed enorme: ciò socialmente abbastanza diffuso. Ed anche questo nodo come terreno di mobilitazione e di nostra iniziativa "per" -anche per altro-; e quindi pure "contro". Distinguere dunque, conricercando.

11.4. De-macchinizzazione?

Ciò ha a che fare anche con l'importantissima ipotesi di De-macchinizzazione e di ritorno perfino al primato anche quantitativo del "lavoro-vivo" che il Toyotismo promette, magari solo localmente, ed in segmenti privilegiati, per una nuova aristocrazia iper-proletaria. Ossia, io ho dubbi sulla non macchinizzazione e sulla non macchinizzabilità delle soluzioni-organizzative-toyotiste in prospettiva non breve, almeno per una buona parte di ciò che si sta riorganizzando e si riorganizzerà. E tenendo conto della pluristandardizzazione o invece della vera libertà di porre e scegliere inventando alternative davvero "personali" o almeno di neo-gruppi. Ed ho dubbi quindi sul primato quantitativo duraturo anche localmente del lavoro vivo. Penso che spesso questa sia solo una transizione; sebbene non sempre. Che si debba distinguere. E che però anche la transitorietà sia o possa essere significativa per noi nel tempo breve-medio... o medio. E che comunque su questo si possa e si debba arrischiare qualcosa, malgrado tutto; ma non a qualsiasi condizione di prospettiva.

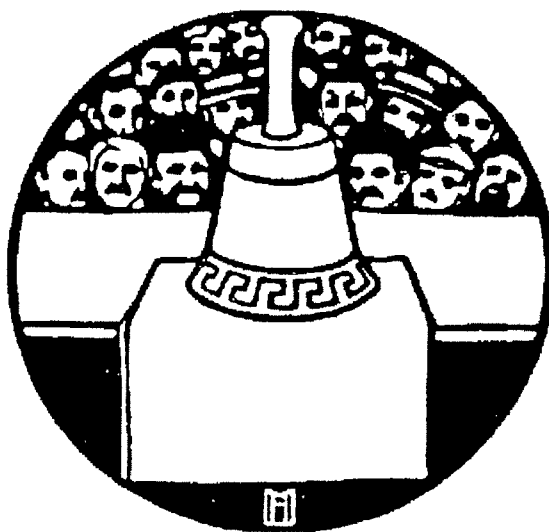
11.5. Accenno al problema del tempo.

Ed a proposito vorrei almeno nominare la grande questione del tempo. Dicendo almeno questo:

malgrado tutto, e malgrado l'intervento ribaltante della grande Crisi sopravveniente, io ipotizzo tuttora come ieri e quando la crisi non era sospettata per via di rimozione orgiastica nella grande Dèpence iperproletaria che tutto il tempo-di-sopravvivenza della gente (e non solo il tempo di lavoro) sia comunque merce scarsa e così preziosa pel Macropadrone che la compra; e scarsa e preziosa pure per la gente stessa che la vende o la cede gratis (magari pretendendola gratis i maschi dalle donne nella famiglia, coppia, ecc.: cure gratuite nella simulacrale residua reciprocità, e così anche con un certo qual-minimo?-viceversa)! E così sottolineando un'ennesima volta la lettura rovesciata del frammento marxiano dei Grundrisse "sulle macchine", rimarco forte andando ancora una ennesima volta controcorrente che Marx lì dice che il Capitale "è limite a se stesso" e non può non reintrodurre il tempo-durata come misura, ecc. E allora da Marx richiamo pure la basilare distinzione fra il plusvalore-relativo e plusvalore-assoluto, e soprattutto perchè lì si pone la specificità-capitalistica non solo del risparmio-netto-del-tempo esteso, ma dell'intensificazione-del-tempo e del risparmio stesso del tempo di agire e di sopravvivenza "intensificato" (anche se Marx purtroppo parla solo di tempo di lavoro.....). E Marx dice che il tempo-intensificato non supera il tempo-esteso e la dimensione della "durata" mettendoli fuori gioco, no, ma che si dà sempre un particolare intreccio fra i due. Infatti -dico io- all'interno di una data tecnologia/organizzazione l'intensificabilità nuova raggiunge presto il suo limite, miei cari superficialoni! Ma non vi siete mai domandati perchè i capitalisti singoli in tutto il mondo resistono con tanto accanimento alle richieste di riduzione dell'orario di lavoro? perfino con una certa riduzione (men che proporzionale sempre?) del salario; in specie nelle imprese di produzione non neo-materiale, ma anche in queste ultime? E malgrado la "strategicità" del tempo di non-lavoro-intensificato? E vi rendete conto da quali contraddizioni reali liberate oniricamente ed inopportunamente il Macro-padrone? Contraddizioni che interessano, sono anche utili a,

noi? Ed allora torna in primo piano di nuovo la durata: durata-di-tempo-intensificato, per ora non più ulteriormente granchè intensificabile senza un altro nuovo grande balzo tecnologico/organizzativo in tutto il social-sistem! E la durata è rigidamente vincolata pure per l'uomo: nella durata la giornata è di ventiquattro ore che non possono diventare di più, e l'anno di trecentosessantacinque giorni! Ed allora le stagioni della vita umana anche prolungata..., ecc. ecc.

Ed è per questo che il tempo di sopravvivenza non solo del lavoratore, ma del consumatore, dello stesso distruttore/autodistruttore "umano", diventa sempre ciclicamente, o almeno può diventare, di nuovo scarso! Fino a un anno fa il tempo di vita dell'Italiano medio era scarso; prima della Neo-grande-crisi era vissuto come scarso da chi stava dentro il posto e dentro la sicurezza del posto. Ma è pure la Crisi, e strutturale, che ora riorganizza la vita di tutti quanti; e come! E di colpo distrugge questa sicurezza degli inclusi/collusi, e nel brusco risveglio in corso cambia il vissuto ed il simbolismo stesso del tempo. E il problema semmai si ripropone diverso solo se lo si prende in certa maniera sul versante ad esempio della liquidazione capitalistica del Welfare (di stato e tanto più di comunità) o di un vero superamento del Fordismo, che la crisi potrebbe portare con sè ma finora non c'è stato. Ma ci sarà presto! E sarà un'altra cosa che non la presunta ed ingannevole crisi del Fordismo su cui si blaterava, magari delirando, fino al 92!



Marco Revelli

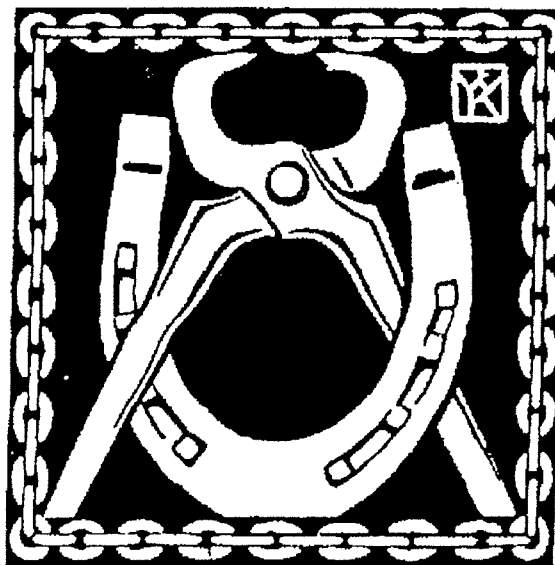
“Nuova organizzazione del lavoro, crisi del sindacato e autonomie sociali”

Vorrei partire da un tema che so è già stato al centro dei vostri lavori, la svolta nel modello produttivo, quello che potremmo considerare il cambiamento di paradigma nella filosofia produttiva maturato con la fabbrica integrata, la produzione snella, la retorica, ma anche la pratica della qualità totale e così via. E in particolare mi interesserebbe mettere a fuoco quella che è indubbiamente una questione controversa, cioè il rapporto tra questa innovazione dal punto di vista della filosofia produttiva e il vecchio modello produttivo: è rottura o non è rottura? Ci troviamo di fronte a una svolta epocale appunto o ci troviamo di fronte ad una radicalizzazione, una razionalizzazione del vecchio modello? Siamo ancora nella tradizione della produzione di massa o invece siamo oltre, e questo oltre implica una modificazione di tutti gli altri elementi che ruotavano intorno al modello produttivo, dalla forma stato ai modelli di organizzazione del movimento operaio, alle forme del conflitto e così via? Quindi vorrei partire proprio dalla questione continuità o rottura nel modello produttivo. Cosa sia la fabbrica integrata, cosa sia il modello Toyota, cosa sia la produzione snella è presto detto. La

fabbrica integrata è la fabbrica a cinque zeri, come si suol dire: zero stock cioè zero magazzinaggio, zero polmonatura, zero difetti, zero conflitto, zero tempi morti di produzione, zero tempi morti di consegna. Questo è stato definito dai suoi stessi apologeti, il modello della fabbrica integrata. Su cosa si fonda questo nuovo modello produttivo, anche questo è presto detto, lo dice Tagichi Ohno, l'autore di un libro famosissimo che ormai è paragonato ai "Principi di organizzazione scientifica del lavoro" di Taylor per importanza, Coriat attribuisce a Ohno il ruolo di nuovo Taylor per importanza come autore di una rivoluzione produttiva. Tagichi Ohno, direttore di produzione della Toyota da trent'anni, l'uomo che ha inventato e praticato il modello della fabbrica integrata, definisce così i due pilastri del sistema di produzione Toyota, che sono poi i due pilastri della produzione snella: la produzione just in time e quella che definisce l'autoattivazione della produzione. Sono questi due elementi che qualificano il modello. Che cosa sia il just in time, lo dice subito: l'assemblaggio just in time di un'automobile significa che ogni componente dell'auto giunge

sulla linea di montaggio esattamente nel momento voluto e solo nelle quantità volute. Questo può farsi di volta in volta in tutto lo stabilimento e significa che nello stesso istante si realizzano le condizioni dello stock zero, del magazzinaggio zero. Se i pezzi arrivano esattamente sul posto di lavoro quando ce n'è bisogno sparisce l'esigenza delle polmonature, l'esigenza dei magazzini intermedi e si realizza la produzione a zero stock. Che cosa sia invece l'autoattivazione, o l'autonomazione come lo definisce Ohno, anche questo lo spiega subito dopo: è il tentativo di innovare rispetto a quello che era un elemento costante della produzione di serie fordista-taylorista, nella quale proprio in funzione della, in conseguenza della standardizzazione della produzione, le macchine che producevano sempre lo stesso pezzo, quando incominciavano a produrre un difetto, tendevano a riprodurlo sulla stessa scala della produzione di massa. Prima che nella fabbrica fordista-tayloristica pura si potesse intervenire per rimediare ad una difettosità del prodotto, questo difetto era stato riprodotto su scala di massa, esattamente come su scala di massa era la produzione del prodotto. L'invenzione di Ohno è sì un sistema di macchine in grado di passare dall'automazione, che è quella che produce i difetti su scala di massa, a quella che lui definisce l'autonomazione, cioè la capacità delle macchine di bloccarsi nel momento in cui incominciano a scartare rispetto allo standard di produzione corretta, ma anche una organizzazione del lavoro, e quindi una funzione del lavoro umano dentro il processo lavorativo, che permetta un'immediata retroazione tra ambiente e macchina, un immediato intervento da parte di una coscienza vigile in grado di bloccare immediatamente la produzione nel momento in cui incominciano a manifestarsi difettosità. Tutto sommato, se noi vogliamo dare una descrizione fattuale della fabbrica integrata, è tutta qua: just in time ed autonomazione, zero stock e zero immagazzinaggio e continua capacità di retroazione tra prodotto e macchina che lo produce. Da questo punto di vista, e passiamo alla questione del rapporto col fordismo e col taylorismo, noi possiamo dire che la fabbrica integrata, il prodotto

dello spirito Toyota, del modello Toyota, non fa che radicalizzare, che portare a compimento il modello precedente, il modello fordista-taylorista o se vogliamo usare un'espressione immaginifica, non fa che realizzare il doppio sogno di Taylor e di Ford. Il sogno di Ford era una fabbrica a flusso, quello di un apparato di produzione, complesso come una fabbrica, che pulsa tutto allo stesso ritmo, una fabbrica completamente sincronizzata. Lasciamo perdere gli aspetti sociali del fordismo, gli aspetti tecnico-produttivi del fordismo si sintetizzano nel sincronismo che è ben espresso dalla catena di montaggio. Una fabbrica che si muova tutta sulla cadenza di una unica catena di montaggio, in cui, con lo stesso ritmo, entrano le materie prime, vengono trasformate, assemblate ed esce il prodotto finito. Questo è il sogno di Ford. A questo sogno Ford si era avvicinato con la Ford Modello T, famosissima, quella che ha sollecitato l'immaginazione di tutti i suoi contemporanei, compreso Gramsci. Era un modello di macchina semplicissimo, composto di un numero il più possibile limitato di pezzi che veniva assemblata su un'unica catena di montaggio, scorrendo su due binari e con i pezzi che venivano assemblati lateralmente, tutti gli esemplari della Ford Modello T erano dello stesso colore nero, appunto era uno slogan di Ford "il consumatore è perfettamente libero di scegliere il proprio prodotto nell'ambito di un prodotto di

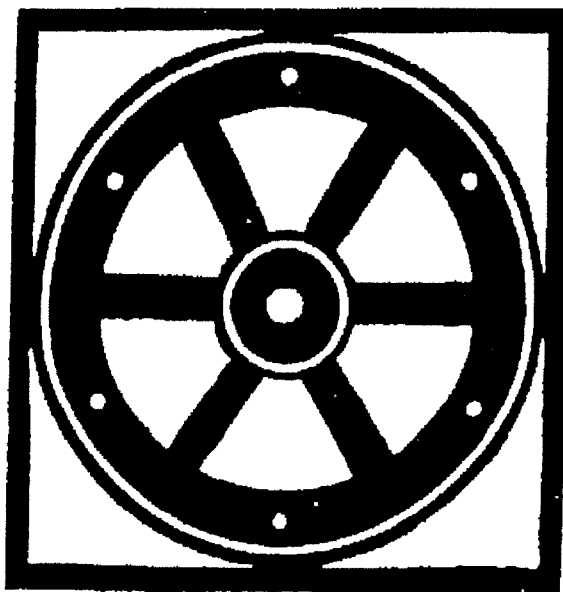


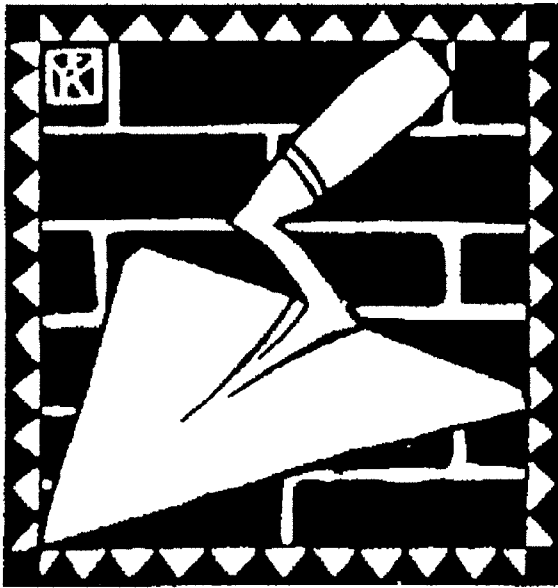
questa foggia e di colore nero", che veniva sfornato in migliaia di esemplari giornalmente. Quello che ha impedito che questo sogno fordista della fabbrica che pulsa tutta allo stesso ritmo, di questo sincronismo assoluto della produzione, è stato in fondo un elemento introdotto dalla concorrenza della General Motors, la quale ha incominciato a far concorrenza alla Ford diversificando i prodotti, costruendo prodotti diversi, immaginando prodotti diversi per settori di mercato diversi, per acquirenti diversi. Questo ha incasinato il processo, perchè alcuni pezzi dovevano essere prodotti in modo standardizzato, erano pezzi uguali per tutti i modelli, altri pezzi dovevano essere costruiti appositamente per quello specifico modello, quel perfetto sincronismo che la catena di montaggio della Ford Modello T realizzava si è spezzato. Alcuni pezzi dovevano affluire e fermarsi in magazzino, in polmoni. Dovevano attendere che da altre linee di lavorazione arrivassero altri pezzi. Magari c'erano i freni ma non c'erano i parafranghi, bisognava costruire uno stock di parafranghi perchè i tempi di produzione di un pezzo erano diversi dai tempi di produzione dell'altro, su questo si è rotto il bel sincronismo della fabbrica fordista. Ohno non fa che realizzare quel sogno infranto negli anni Trenta, utilizzando tecnologie nuove, in buona parte la possibilità di recuperare un maggior sincronismo è legata ad una monitorizzazione delle linee, a comunicazioni informatiche ed elettroniche, Ohno riesce ad utilizzare strumenti di movimentazione dei materiali molto più flessibili dei vecchi nastri trasportatori, dei vecchi convogliatori meccanici. Insomma il passaggio dalla tecnologia meccanica, rigida alla tecnologia elettronica, informatica, flessibile permette di fluidificare la fabbrica, scongela la fabbrica che era rigida, diventa molto più flessibile e alcune acquisizioni tra cui la realizzazione di un alto livello di sincronismo diventano possibili. Ohno realizza anche il sogno di Taylor. Il sogno di Taylor era stato quello di scoprire attraverso l'applicazione della scienza, di uno studio scientifico dei movimenti, il modo migliore per produrre ogni pezzo. Cioè di sfondare i livelli di resistenza che gli operai opponevano nel rivelare

in realtà quale era il tempo effettivo che impiegavano a produrre un pezzo, a prolungare il proprio tempo, sfondare questi livelli attraverso la conoscenza scientifica e ridurre all'essenziale il tempo di lavoro. Taylor questo l'aveva fatto su i singoli lavoratori. Ohno applica in fondo lo stesso principio all'insieme del sistema produttivo, alla fabbrica come produzione. Lo dice benissimo lui stesso: la produzione snella, la fabbrica snella è la fabbrica sgrassata di tutti gli elementi non abbastanza efficienti, di tutti gli elementi di inefficienza; così come l'uomo nasconde il proprio potenziale livello di produttività rallentando le operazioni, allo stesso modo lo fa il sistema produttivo, la fabbrica, non rivela le proprie inefficienze, non rivela le proprie sacche di grasso in qualche modo. E queste sacche di grasso, queste inefficienze sono occultate dal fatto che esistono dei polmoni, dei magazzini, dal fatto che esistono dei punti della produzione in cui i pezzi si accumulano e da cui poi vengono prelevati. Sono queste le sacche di grasso che Ohno intende sgrassare. La fabbrica magra è la fabbrica che non ha più polmoni, che non ha più polmoni natura, che funziona quindi alla frusta, all'essenziale, in cui è eliminato ogni elemento di inefficienza. Il che significa, primo elemento di inefficienza che preoccupa Ohno è l'eccesso di manodopera. La produzione snella è la produzione che si fa con meno uomini; le inefficienze in realtà sono inefficienze determinate da sovraoccupazione. Il modello Toyota è la fabbrica che produce lo stesso numero di pezzi ma con meno uomini. Che applica al sistema la stessa logica che Taylor aveva applicato all'individuo. Il taylorismo aveva rappresentato un balzo in avanti nella produttività del lavoro e aveva determinato una crisi radicale di potere, di potere contrattuale da parte del sindacato di mestiere, appunto sprofessionalizzando gli individui, trasferendo le competenze dagli uomini agli uffici, progettazione tempi e metodi, e l'ohnismo realizza un nuovo salto di produttività, aumenta enormemente la produttività sistemica della fabbrica così come il taylorismo aveva aumentato la produttività individuale degli operai e sfonda il potere negoziale e contrattuale del sindacato che si era costituito

sulla nuova composizione di classe, sul cosiddetto operaio massa. Da questi due punti di vista non ci sono novità strategiche tra fordismo-taylorismo e ohnismo, chiamiamolo così, e fabbrica integrata. C'è una radicalizzazione, c'è un salto di produttività, un indebolimento ulteriore del potere operaio, dentro la fabbrica ma la filosofia produttiva non cambia. Invece, a mio avviso, la filosofia produttiva cambia su altri due aspetti. Che sono il rapporto con la forza lavoro, il rapporto di comando, e la stessa concezione del ruolo della forza lavoro dentro la fabbrica; e il rapporto con il mercato. Cominciamo dal rapporto con il mercato, quello che a mio avviso determina un po' tutto. Il fordismo era il modello produttivo tipico della produzione di massa. Era cioè la filosofia produttiva che governava un capitale abituato a considerare la domanda come un qualcosa di potenzialmente infinito. Che considerava il mercato come senza confini, estendibile all'infinito, e che utilizzava proprio la produzione di scale, cioè la crescita esponenziale della produzione, come mezzo per ridurre i costi. E' straordinariamente indicativo un esempio che fa Ford in un libro dedicato a Edison, l'inventore della lampadina, che era il suo mito, il suo eroe di riferimento. E racconta come Edison inventa la lampadina con il filamento surriscaldato, tutti gli esperimenti, è divertentissimo perchè non riusciva a trovare il filamento adatto che si surriscaldasse e al tempo stesso non si bruciasse, provò tutti i materiali, compreso i peli della barba di un capo operaio, usati anche questo come filamento della lampadina. Alla fine trovò il tungsteno e inventò la lampadina, dopo aver speso moltissimo. Inventò la lampadina che gli costava inizialmente 120 dollari, ogni lampadina, ogni esemplare, costava ad Edison 120 dollari. Edison fece un contratto con una società di distribuzione per cedergli tutte le lampadine che questi erano in grado di distribuire per 40 dollari. A lui costavano 120, l'accordo lui lo fa su 40 dollari. Il primo anno vende alcune centinaia di lampadine e perde alcune migliaia di dollari. Il secondo anno i costi di produzione delle lampadine su scala più ampia, che ammortizzano i costi di ricerca eccetera, gli costano solo più 80 dollari

per esemplare. Vende alcune decine di migliaia di lampadine, perde ancor più dollari di prima, e continua. Il terzo anno abbassa ancora i costi di produzione, grazie al numero di lampadine che può vendere, a 45 dollari. Vende quasi un milione di lampadine e perde quasi cinque milioni di dollari. Il quarto anno abbassa il costo a 35 dollari per lampadina, vende decine di milioni di lampadine e riguadagna tutto quello che aveva perso nei quattro anni precedenti. Questa è la logica della produzione di massa: è un mercato con una domanda infinita, all'interno della quale quanto più il prodotto è numeroso, tanto più ripartisce i costi e quindi tanto più abbassa i costi di produzione. Questa è la logica con cui lavora Ford. Ford è esplicito in questo, non ci sono né limiti sul versante delle materie prime, né limiti sul versante dell'ambiente, né limiti sul versante della domanda. L'unico limite che ci può essere, ed infatti determina la crisi del '29, è la mancanza di soldi sul mercato, non la mancanza di persone che hanno bisogno di quella merce, il numero di persone che hanno i soldi sufficienti per comprarlo. Ma a questo ovvierà il modello di stato keynesiano, lo stato distribuisce denaro ai potenziali acquirenti, fluidifica la domanda e il meccanismo può continuare all'infinito. Con questa logica il capitalismo va avanti fino agli anni '60. Ohno invece dice esplicitamente che il



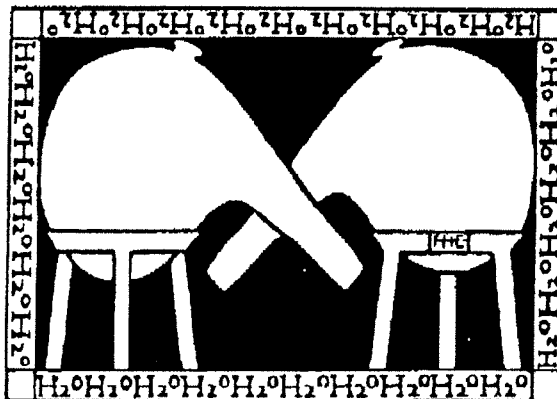


contesto in cui è stato costretto a ripensare l'organizzazione del lavoro è un contesto esattamente opposto a quello tipicamente americano anni '20 anni '30 di Ford. E cioè il contesto in cui la crescita è lenta, in cui all'imprenditore si pone il problema di realizzare la quadratura del cerchio che consiste appunto nel diminuire i costi senza massificare la produzione, senza poter ampliare enormemente la produzione. Il suo problema è diminuire i costi. Qui in Italia c'è stato un fraintendimento generale, soprattutto quando uscì il discorso di Romiti a Marentino, il sindacato pensò che al cuore della qualità totale ci fosse l'uomo, ci fosse il problema di riqualificare il lavoro umano, il rilancio della centralità dell'elemento umano; c'era l'elemento umano, ma la centralità è la diminuzione dei costi, questa è l'ossessione e l'obiettivo che guida il padre della produzione snella, che guida il padre della fabbrica integrata: come diminuire i costi senza poter contare su un mercato in espansione infinita all'interno della quale poter massificare la produzione. E' la condizione in cui la produzione di massa entra in crisi e bisogna invece pensare ad una produzione molto diversificata con stock di prodotto e stock di domanda limitati; è un modello per una crescita lenta, non per una crescita larga; è un modello per un mercato limitato, per un mercato finito, non per un

mercato infinito. Questa possibilità, dice Ohno, è legata ad una organizzazione del lavoro che sappia costantemente reagire, reagire istantaneamente ad ogni movimento del mercato. Intanto che produca coi costi più bassi e poi che sappia, quando il mercato si contrae, contrarre la produzione e non continuare all'infinito a macinare produzione, contrarre immediatamente la produzione; nel momento in cui il mercato lo richiede, impennarsi, sapersi impennare. Una produzione che sappia, non seguire una linea retta, ma seguire una linea molto variegata con alti e bassi improvvisi. Questo implica dal punto di vista della filosofia produttiva, un rovesciamento di centottanta gradi di direzione. Mentre il modello fordista-taylorista stabiliva un rapporto fabbrica-società, fabbrica-mercato, unilineare, che andava dalla fabbrica al mercato, dato che il mercato era infinito, tutta la potenzialità di progettazione stava nella fabbrica, in particolare nel gruppo che progettava la produzione, chi dominava la produzione disegnava anche la società in qualche modo, era la società che si modellava sulla razionalità della fabbrica, sulla razionalità produttiva, strumentale della fabbrica, era la logica della produzione di fabbrica che si imponeva alla società. Infatti la fabbrica taylorista è la fabbrica che disegna il territorio a sua immagine e somiglianza, che scandisce il funzionamento del territorio e della società esterna, è la company town, la città pulsa con i ritmi della fabbrica, i rapporti sociali sono determinati dai rapporti di fabbrica e soprattutto il gruppo di comando della fabbrica può programmare con prospettive di anni, magari di decenni, il mercato. Il mercato dipende dai volumi produttivi: se la Fiat oggi decide che nel prossimo anno produrrà due milioni di auto, così sarà; e se l'anno successivo decide che saranno due milioni e mezzo, non ci sono limiti a questa capacità di progettazione. La logica invece della fabbrica integrata è l'opposto: è la fabbrica che subisce, è la razionalità di fabbrica che deve sottomettersi al disordine del mercato, che deve sottomettersi alla volontà incerta e mutevole, continuamente mutevole ed effimera del cliente. Quando si dice la "logica del cliente", non è affatto l'accettazione

della democrazia da parte dell'impresa, è la presa d'atto che, in un mercato limitato, in un mercato chiuso e soprattutto in un mercato in cui tutti competono con tutti, in cui le scansioni degli stati nazionali sono saltate (dedicherei poi un capitolo a questo problema dello stato, di come è cambiato il ruolo dello stato dal fordismo al modello giapponese), oggi tutti competono con tutti su tutti i mercati e tutti sono in qualche modo dipendenti dalle propensioni di un cliente che non dipende più solo dalle propensioni di quella fabbrica. La Ford Modello T non soddisfa più, tutti possono oggi scegliere sull'intera gamma e la fabbrica deve essere in grado di ridefinire i propri progetti produttivi, i propri volumi produttivi in base anche alle più piccole modificazioni delle propensioni, delle richieste del mercato. Non è più la razionalità di fabbrica che organizza la società, ma è il disordine sociale per certi versi che entra dentro la fabbrica, la disorganizza, la obbliga ad avere una logica non più di programmazione ma di continuo adattamento, una razionalità adattiva non più una razionalità progettuale come nel modello fordista-taylorista. Questa è la prima grande rivoluzione, rovesciamento di prospettiva. Il che non significa che il capitale abbia perso il controllo della società, strumenti con cui tenta di mantenere il controllo della società sono infiniti, soprattutto la logica del cliente assolutizza la logica delle merci che è una logica tipicamente capitalistica, non è che noi abbiamo un mercato non capitalistico che confligge con e mette in difficoltà un capitalismo di fabbrica. Abbiamo però due aspetti del funzionamento del capitale, l'aspetto produttivo e l'aspetto distributivo, che non sono più così coerenti, che il secondo aspetto è più difficile condurre ad una razionalità perfetta come quella tayloristica e incasina la produzione. Entra dentro la produzione, la disorganizza, le impone una dimensione flessibile che il modello fordista non aveva. Il secondo aspetto riguarda il modo di concepire la forza lavoro e il suo ruolo. Il modello taylorista soprattutto, il modello fordista-taylorista immaginava una fabbrica, bene o male, in cui la forza lavoro costituiva ancora un soggetto diverso, una diversità, non era un soggetto, un

elemento ancora assorbito totalmente nella logica d'impresa. Taylor è emblematico in questo, quando spiega che cos'è il suo metodo: lui dice "il mio metodo serve ad aggirare quella inevitabile resistenza che gli operai oppongono al capo quando gli si chiede un aumento della produzione". Gli operai tendono a mostrare il loro attuale ritmo di lavoro come quello fisiologico, oltre il quale non si riesce ad andare. Gli operai cercano di fregare il padrone. Nella filosofia tayloristica c'è un soggetto in fabbrica autonomo perchè cerca di fregare il padrone. Perchè cerca di fargli credere che sta dando il massimo quando invece cerca di economizzare energie, perchè non si spende, non si rende totalmente liquido all'interno della produzione del padrone. Questo è il problema di Taylor: come fare ad impedire agli operai che t'ingannino, sono lì per ingannarti, il loro ruolo storico, la loro identità di classe è data da questo. E allora bisogna fregarli con la scienza, dimostrargli con un criterio oggettivo, che possono dare di più. Però questo modello di fabbrica è comunque un modello dualistico: in fabbrica c'è il comando d'impresa e c'è la forza lavoro che appartengono a due universi esistenziali diversi. La scienza deve servire a piegare l'universo esistenziale della forza lavoro alle esigenze produttive del comando d'impresa. Questa fabbrica è una fabbrica dispotica, durissima, feroce, i capi sono lì per costringere gli operai a fare qualcosa di innaturale, sottomettersi alla struttura meccanica del processo lavorativo, e quindi è una fabbrica violenta proprio perchè dualistica. E' una fabbrica dispotica perchè dualistica. Nel modello invece Toyota, nel modello





della fabbrica integrata vige invece un'altro principio, vige il principio che anche la soggettività operaia può essere una risorsa. Nel modello taylorista la soggettività operaia era un disturbo. E un disturbo era pure la socialità operaia. Occorreva impedire soggettività e socialità operaie, occorreva ricondurle alla logica oggettiva della scienza e al funzionamento delle macchine. L'ideale del modello fordista era una fabbrica costituita da automi, la fabbrica robotizzata. Il modello di Ohno prende atto invece che una fabbrica di automi non funziona. La fabbrica robotizzata è una fabbrica ad altissimo livello di difettosità e incapace di retroagire sui propri difetti. Ohno prende atto che occorre incorporare nel processo lavorativo socialità e soggettività operaia, direttamente come forze produttive. Confessa il carattere diretto di forza produttiva della soggettività operaia, la quale proprio per questo non può più essere esistenzialmente autonoma. Bisogna immaginare una fabbrica in cui tutti, dall'ultimo operaio al primo dirigente, partecipano della stessa finalità. Nella fabbrica taylorista tutta l'informalità che pure esisteva, era la cultura operaia, la capacità di inventarsi dei piccoli attrezzini che permettevano di compiere più rapidamente un'operazione, la possibilità, uscendo dagli schemi che il progettatore aveva fatto, adattando i movimenti, di guadagnare del tempo. C'era una cultura operaia sui modi per

risparmiare tempo dentro la razionalità burocratica della fabbrica tayloristica e dal capo del personale fino al capo squadra, questo era considerato un reato, qualcosa da nascondere, di cui non parlare, e da condannare. Ohno scopre che invece è fondamentale per far funzionare in modo fluido questa fabbrica, per permettere di aggirare queste difficoltà; e l'informalità operaia nel modello Toyota, nella fabbrica integrata, diventa fondamentale: ricondurre, sussumere in modo formale, formalizzare l'informalità operaia diventa un'obiettivo specifico dell'impresa. Nella fabbrica integrata gli operai devono ridefinire continuamente il loro rapporto in modo tale da adeguare il ritmo produttivo alla domanda. In questa fabbrica, in cui il flusso delle informazioni, invece di partire dal vertice e scendere verso la base come era nella fabbrica tayloristica, risale dal fondo verso l'inizio. La logica del cliente che vale sul mercato qui vale anche all'interno della produzione, qui non è l'ufficio tempi e metodi che decide oggi quanta sarà la produzione, sono invece i terminali sul mercato, sono invece i concessionari che ti dicono giorno per giorno quante macchine servono oggi, e sono gli operai del collaudo che fanno risalire lungo la catena, attraverso il metodo del Kan Ban, attraverso questi cartelli che vengono appesi, attraverso la logica del just in time per cui chi consuma un pezzo immediatamente lo richiede alla stazione a monte che lo produce, in cui tutto viene usato istante per istante, all'interno di questo processo la soggettività degli uomini deve essere continuamente attivata, vigile, in modo tale da adattare ogni fase della produzione alle esigenze istante per istante. Nella fabbrica Toyota la catena non è lineare ma è a U cosiddetta, le stazioni di lavorazione sono disposte in uno spazio non lineare ma bidimensionale e gli operai sono polivalenti sulle diverse macchine, sulle diverse postazioni e, a seconda del diverso volume produttivo che serve di momento in momento, si redistribuiscono le macchine tra di loro. Quando serve poco lavorano su poche macchine, quando serve molto ognuno ne segue due e così via; c'è una continua tendenza a ridisegnare l'organigramma delle singole squadre a seconda delle

esigenze momento per momento. Questo tipo di fabbrica non è più dualistica ma monistica. Una sola mentalità la deve attraversare tutta, il soggetto è uno solo, è la comunità di produzione, una struttura comunitaria, è meno dispotica, è più egemonica, tutti devono partecipare alla stessa finalità, non per questo è meno oppressiva, per molti versi è più oppressiva. Qui il diverso, che nella fabbrica tayloristica era costretto, qui non viene costretto, viene espulso. E' la fabbrica in cui, secondo Coriat, vale la logica dell'ostracismo, quello che valeva nella polis greca: il cittadino che non condivide le sorti e i valori della comunità, viene espulso dalla comunità, viene mandato via. Qui il lavoratore che non condivide le mete produttive che la squadra si dà e la mobilitazione della squadra per raggiungerle diventa un nemico, un'ostacolo al gioco di squadra. La produttività è una produttività di gruppo, chi non aderisce agli obiettivi del gruppo, diventa un avversario, diventa un nemico, deve essere espulso dalla fabbrica. E' chiaro che una fabbrica di questo genere implica una durissima sconfitta sindacale, e infatti alla Toyota tutto questo è stato fatto dopo una durissima lotta in cui è stato distrutto il sindacato d'industria e si è ridefinito il sindacato d'impresa. In questa logica i capi, i dirigenti della produzione sono anche i capi, i dirigenti del sindacato d'impresa. Tutto quello che da noi era dualistico, la struttura del sindacato e la struttura del comando d'impresa, e così via, là diventa una struttura monistica, totalizzante, è un'istituzione totale questo tipo di fabbrica.

Alcune conseguenze dal punto di vista politico e sociale. La prima conseguenza è questa che accennavo: cambia completamente nella fabbrica integrata il gioco delle relazioni politico-sociali all'interno della fabbrica. Il conflitto diventa un'elemento da esorcizzare, il conflitto in fondo nella fabbrica fordista-taylorista era un motore dello sviluppo, le inefficienze della fabbrica fordista-taylorista erano messe in evidenza dal conflitto, il conflitto funzionava anche da regolatore dei rapporti interni. Il conflitto da questo modello di fabbrica deve essere espunto, la logica comunitaria, della comunità di produzione, implica conflitto zero, come dicevo all'inizio;

fondamentale diventa la capacità del gruppo di comando della fabbrica di funzionare come capi carismatici in qualche modo, di conquistarsi la fiducia operaia che è incompatibile con un sindacato conflittuale. Il sindacato conflittuale deve essere cancellato dalla comunità di fabbrica. Implica la possibilità di costruire forme di nazionalismo aziendale, di identificazione dei singoli operai con la fabbrica, così come, all'inizio del secolo, si chiedeva ai singoli cittadini di identificarsi con la patria. La fabbrica diventa una piccola patria, al cui destino tutti sono chiamati a partecipare e intorno a cui ruota la vita della comunità d'impresa. Agli operai è chiesto di sacrificarsi per l'interesse aziendale e l'azienda è tenuta in qualche modo ad offrire agli operai fedeli dei vantaggi, per esempio servizi, asili aziendali, una mutua aziendale, fondi pensione aziendale. La fedeltà diventa essenziale, diventa la risorsa fondamentale. In questa fabbrica, in cui la soggettività operaia è così importante come risorsa, diventa anche in qualche modo un elemento di potere operaio, cioè negarsi nella propria soggettività dentro la fabbrica integrata, rompere il rapporto di fiducia che diventa fondamentale per farla funzionare è un'arma straordinaria che hanno in mano gli operai; ma proprio per questo la selezione del personale, il tipo di formazione del personale, il tipo di costruzione psichica sul personale diventa altissimo, cioè tutte le poste in questo modello di fabbrica vengono spostate verso l'alto. Tutte le caratteristiche del comando vengono assolute. E' una fabbrica questa - è interessantissimo perché Ohno ad un certo punto, sembra quasi fatto per prendere in giro i nostri manager degli anni '80 tutti ipertecnologizzati, i quali sognavano una fabbrica fruscante e silenziosa, fatta di cablaggio elettronico-informatico eccetera, Ohno prende in giro questo modello di manager che crede di risolvere tutto con il computer e spiega come funziona per esempio una catena di montaggio, nella quale debbano essere assemblate delle scocche e dei motori, e spiega che in questa catena di montaggio alla Toyota non ci sono affatto grandi sincronismi telematici e informatici: gli operai che producono i motori

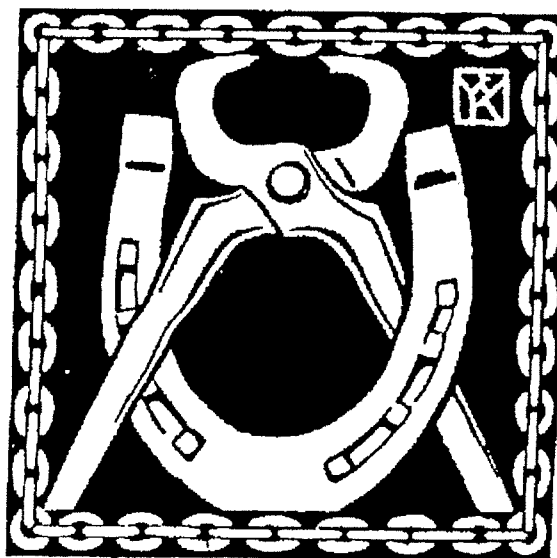
tengono d'occhio a vista la catena su cui passano le scocche, gli operai delle scocche su ognuna di queste appendono un grande cartello colorato con la richiesta del tipo di motore che ci vuole per quel modello, sono catene di montaggio, contrariamente a quelle fordiste-tayloriste, polivalenti, ci sono macchine di diversi modelli, per ogni modello bisogna produrre l'attrezzaggio adeguato, bene gli operai dei motori guardano il cartello che gli operai delle scocche espongono, contano il numero di scocche che mancano per la macchina, predispongono il motore adatto che confluisca sulla catena di assemblaggio al momento giusto, è tutto un gioco di sguardi, di colori, di informazioni, in cui la soggettività operaia, l'autoattivazione operaia diventa decisiva. E' chiaro che se gli operai smettono di guardare, iniziano a distrarsi, non mettono i cartelli, questa fabbrica si blocca, è una fabbrica molto meno autonoma dalla forza lavoro di quanto non fosse la fabbrica fordista-taylorista. E' una fabbrica in cui la soggettività operaia è una mina vagante. Questo è il primo elemento di differenziazione. L'altro grosso aspetto che muta e di cui stiamo verificando oggi tutte le conseguenze, con il mutare del modello produttivo, è il ruolo dello stato. E il modo con cui la sfera della produzione si rapporta alla sfera della politica, alla sfera della statualità. Il modello fordista, il



modello della produzione di massa, era un modello che, bene o male, enfatizzava il ruolo dello stato nazionale. Il fordismo è anche il periodo in cui, diversi capitalismi si organizzano su base nazionale. C'è un mercato internazionale, per carità mica lo neghiamo, ma la produzione ha carattere nazionale, i grandi gruppi produttivi, tranne tra gli anni '50 e '60 quelli americani, tendono ad avere un riferimento di tipo territoriale che corrisponde allo stato nazionale. Ci sono i produttori francesi, i produttori italiani, i produttori tedeschi. Gli stessi mercati sono mercati relativamente protetti in chiave nazionale. La Fiat aveva il mercato italiano, i francesi erano egemoni sul mercato francese, le Volkswagen si vendevano in Germania, con qualche sortita sui mercati degli altri, ma sostanzialmente sulla base di accordi di spartizione, i mercati erano quelli. Poi c'era il grande sogno, tra gli anni '50 e gli anni '60, di una espansione mondiale, come dire che a partire da mercati nazionali, che tutti sapevano destinati prima o poi a saturarsi, nuove frontiere del consumo sarebbero state aperte dalla estensione quasi rettilinea del mercato che avrebbe proseguito la logica della produzione di massa. Questa era la logica che aveva guidato tutte le politiche compresa quella del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale tra gli anni '50 e gli anni '60. L'idea era quella di finanziare i paesi del Terzo Mondo in modo tale che questi potessero innescare processi di crescita molto simili a quelli dell'Occidente, che ci si potesse uniformare dal punto di vista dei modelli sociali, e diventare in qualche modo acquirenti delle merci, dei beni di consumo durevole occidentali. Ed è questo modello, questa idea di estendere in modo lineare e senza soluzione di continuità la logica della produzione di massa dai mercati nazionali al mondo, alla sfera planetaria, è entrato drammaticamente in crisi proprio negli anni '80. Gli anni '80 sono il periodo in cui, per utilizzare l'espressione di Latouche, l'"occidentalizzazione del mondo" o se preferite la mondializzazione dell'Occidente, l'estensione in quanto tale del modello occidentale a tutto il mondo, mostra drammaticamente il proprio carattere catastrofico e in buona parte

fallisce. O meglio, in parte riesce, in parte fallisce, ma il suo fallimento diventa un problema gigantesco. Fallisce nel senso che non si riesce ad applicare al resto del mondo i modelli politico-sociali dell'Occidente, non si riesce a esportare la forma stato così come l'Occidente l'ha conosciuta, non si riesce a esportare il processo di formazione di élites industriali locali, non si riesce ad innescare processi di industrializzazione reale in Africa per esempio, questo è catastrofico e provoca oggi veri e propri stermini di massa. Riesce invece dal punto di vista della generalizzazione tecnica del modello di produzione occidentale, la produzione oggi in tutto il mondo si fa nello stesso modo e anzi, lo spazio produttivo è diventato uno spazio mondiale. Oggi la Fiat può produrre a Torino, così come può produrre a Seul, così come può produrre in Portogallo o può produrre, teoricamente, nel Burkina Faso. La produzione si deterritorializza, questa è la grande novità rispetto al modello fordista. Non si produce più in aree specifiche, dove c'è un radicamento, dove c'è una forza lavoro qualificata, infrastrutture eccetera. Tutto il mondo è diventato disponibile alla produzione tecnica di tipo capitalistico. Effettivamente il capitale non ha nazione in questa nuova dimensione. Può produrre ovunque perché si è deterritorializzato, la ricchezza astratta capitalistica può condensarsi in strutture produttive in qualunque parte del mondo e può giocare una parte contro l'altra in qualche modo. E' fallito dal punto di vista della generalizzazione della domanda: oggi i beni di consumo durevoli, così come l'Occidente li conosce, sono beni che hanno una domanda potenziale di non più di cinque/seicento milioni di uomini (250 milioni di europei, 200 milioni di americani, un'ottantina di milioni di giapponesi e poco di più); e questo limite oggi è diventato un limite strutturale, non è solo un limite sociale, non c'è più solo il problema che il resto del mondo non ha i soldi per comprare queste merci, è diventato anche un limite strutturale nel senso che l'eco-sistema non tollererebbe la diffusione anche minima del livello di consumo di beni durevoli dell'Occidente su scala planetaria. Oggi l'automobile la possiedono il 7% della popolazione mondiale, qui si sta già

morendo di effetto serra eccetera, figuriamoci se un miliardo di cinesi passasse alla motorizzazione di massa anche solo del tipo anni '50, pensiamo se lo facessero gli indiani, pensiamo se lo facessero in Africa. Ci sono dei limiti strutturali, quelli che O'Connor definisce la "seconda contraddizione" del capitalismo per quanto riguarda le condizioni della produzione, che rendono anelastici e quindi non espansibili i mercati, la domanda di beni che hanno costituito l'asse portante dell'apparato produttivo occidentale. Tutto questo ha determinato da una parte la crisi della produzione di massa e la necessità di applicare il modello toyotista. Tutto questo ha fatto sì che la centralità dello stato, che era centrale nel modello fordista taylorista, sia venuta meno. Oggi lo stato nazionale non è più il contenitore esclusivo delle strutture produttive, le quali si mondializzano, si universalizzano; non ha più la funzione di mediazione che aveva invece lo stato fordista keynesiano, nato appunto tra le due guerre mondiali e poi diffusosi in tutto l'Occidente negli anni '50 e '60, quello stato che doveva mediare tra due funzioni produttive, tra forza lavoro e capitale, e quindi doveva spendere una quota massiccia di risorse sociali in quest'opera di mediazione. Era lo stato sociale, che si faceva carico delle condizioni della forza lavoro per mediare. Oggi questa mediazione non esiste più, tutt'al più questa mediazione si trasforma in egemonia all'interno

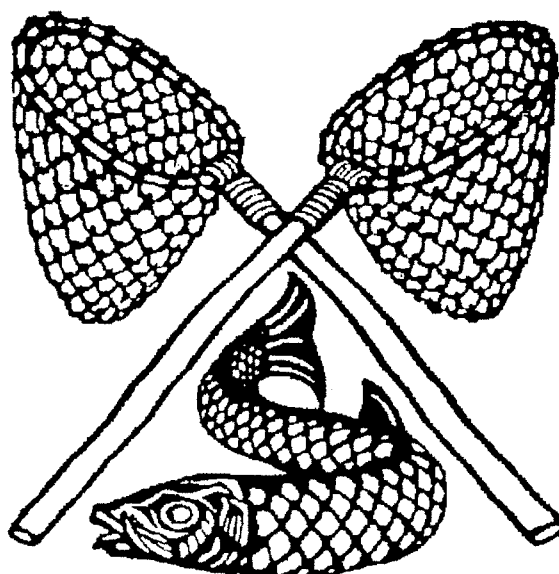


della fabbrica, tutt'al più quelli che erano i servizi che lo stato sociale prestava in funzione di mediazione, oggi tendono ad essere prestati dalle direzioni d'impresa per conquistarsi la fedeltà degli operai appunto. Salute, abitazione, pensioni, tenderanno ad essere assorbite dalle strutture aziendali e non delegati all'apparato burocratico statale. Oggi gli stati tenderanno piuttosto ad applicare anch'essi, io credo, la logica del cliente, col capitale: a considerare i singoli capitali come potenziali clienti ai quali offrire uno stock di risorse che sono forza lavoro disponibile e ben formata, infrastrutture, servizi bancari, e così via, in modo da catturare i capitali liberi nel mondo e farli insediare nei propri territori. Si apre la concorrenza tra stati, non più una concorrenza tra capitali ma una concorrenza tra stati, per contendersi come clienti i grandi gruppi industriali. Sta già succedendo a livello di regioni, voi pensate che la regione di Lyon sta già offrendo agli imprenditori torinesi condizioni privilegiate dal punto di vista fiscale, delle infrastrutture e così via, perchè si vadano a localizzare nella loro area, e già decine di imprese piemontesi si stanno trasferendo in quel posto. E' la logica del cliente applicata ai rapporti statali: non più stato sociale che media tra forze sociali, ma stato-imprenditore che contratta con altri imprenditori la fornitura di servizi. E questa è un'enorme rivoluzione a mio avviso, che cambia qualitativamente i modelli organizzativi, e la logica del conflitto e la logica della politica. Io credo che la fine della sinistra alla quale stiamo assistendo in tutta Europa, non solo in Italia dove era una sinistra veramente d'accatto e dove d'altra parte siamo stati abituati a vederla morire e rinascere varie volte, ma persino in Francia, che è stata la culla della sinistra, il luogo dove si è costituita l'identità della sinistra, noi assistiamo alla morte della sinistra. Io credo che la morte della sinistra in Europa, sia nella forma socialdemocratica, socialista riformista da Mitterand all'SPD alla nostra sinistra stracciona, ma anche nella forma leninista comunista, all'Est, sia legata alla conclusione di un ciclo quasi secolare, che è il ciclo del fordismo, del modello fordista, crucialità dello stato mediazione conflitto, e passaggio ad una

fase qualitativamente diversa in cui a regolare i rapporti intercapitalistici sono delle grandi agenzie mondiali, sono il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, è l'Onu in qualche modo, sono grandi agenzie che fanno le regole, quello che una volta faceva lo stato, regolano insomma i rapporti tra i capitali e aggregazioni territoriali che competono tra di loro per contendersi appunto localizzazioni capitalistiche. La sinistra novecentesca, che si era definita sulla centralità dello stato, sia il riformismo che il leninismo assumevano comunque lo stato come l'organo che possiede il monopolio della dimensione sociale, della dimensione pubblica, la socialità viene definita dentro lo stato, quindi il problema era quello di competere per controllare gli organi dello stato e farli funzionare secondo una logica più socialista o più borghese per così dire. Ma il riferimento era lo stato; la leva attraverso la quale il programma egualitario della sinistra, posto che mantenesse un programma egualitario, ma comunque la socialità propria della sinistra veniva affidata allo stato. Oggi lo stato non svolge più questo ruolo, o comunque, nel modello fordista taylorista era anche interesse del capitale, che svolgesse quel ruolo, oggi lo stato non svolge più quel ruolo e la sinistra cade, decade, si appanna e sparisce esattamente in parallelo, in contemporanea con l'affievolirsi del ruolo dello stato e la sua trasformazione. Dentro questo lo stesso modello d'organizzazione, la sinistra si era data sostanzialmente due modelli d'organizzazione il partito di massa e il sindacato generale come strumenti per muovere in questo contesto, due strumenti che avrebbero dovuto garantire l'universalità dei propri obiettivi e la possibilità di trasferirli dentro quella struttura fondamentale che era lo stato, entrambi i due modelli erano costruiti sulla dimensione territoriale della statualità, dello stato nazionale che era allora lo spazio territoriale dell'economia, della produzione, oggi non lo è più, questi strumenti burocratici che imponevano necessariamente un alto livello di burocratizzazione, sono diventati in parte dei ferri vecchi, del tutto inadeguati ad affrontare il livello delle contraddizioni che si giocano più in basso e più in

alto della loro dimensione, da una parte a livello aziendale sul terreno della conquista dell'egemonia da parte di singoli gruppi, d'altra parte a livello di macro regioni, a livello sovranazionale, quindi sono dei ferri vecchi che non incidono più sui meccanismi reali, e dall'altra parte sono degli strumenti repressivi, il carattere repressivo che oggi ha il sindacato credo che sia diventato evidente, proprio perchè ha una dimensione che non corrisponde più alle dimensioni reali dello scontro che sono più limitate, più locali o più universali, e non fa che contrapporre il formale bisogno di difendere i più deboli ai tentativi d'iniziativa dei più forti, non fa che ricattare continuamente chi si muove in nome dell'interesse generale di quegli altri che in quel momento non si stanno muovendo; credo che la storia della CGIL negli anni '80 sia esemplare, si è regolarmente contrapposta alle esigenze di lotta autonoma di tutte le principali situazioni, dalla Fiat 1980 al porto di Genova quando è stato attaccato, agli operai dell'Alfa di Arese e di Pomigliano quando rifiutavano accordi sindacali che li danneggiavano e addirittura hanno votato plebiscitariamente in referendum contro gli accordi, regolarmente in nome dell'"interesse generale" i vari Del Turco gli si contrapponevano e hanno sfogliato il movimento operaio come un carciofo sempre giocando l'"interesse generale nazionale" contro i singoli rapporti. Quindi, da una parte ferri vecchi, dall'altra strumenti oppressivi. Cosa contrapporre in qualche modo, quale dimensione adeguata, quale proposta da una parte organizzativa, dall'altra culturale e politica da contrapporre o innestare dentro questa crisi, come muoversi dentro questa crisi. Questo è il problema del prossimo ciclo di lotte sociali che caratterizzerà i prossimi decenni, è il problema se una sinistra si potrà costituire dentro il nuovo paradigma oppure no. Io ho l'impressione che comunque alcune cose possono essere dette. Se una sinistra si può costituire questa sinistra non può più essere statualizzata, non può più essere una sinistra di stato, non può più essere una sinistra che definisce i propri progetti sul fulcro dello stato, che assume lo stato come il punto di riferimento ultimo di percorsi che possono partire

dalla società ma che devono sboccare nella modifica di equilibri a livello statale. Se una sinistra può costituirsi questa non può che giocare sulla possibilità di ricostituire autonomie sociali, non può che essere una sinistra che assume come valore guida quello dell'autonomia, collettiva ed individuale, e lavora per la ricostituzione di quelle autonomie sociali che esistevano alle origini del movimento operaio, ed esistevano perchè la storia ottocentesca del movimento operaio è storia di autonomia, di autonomia produttiva, autonomia esistenziale, autonomia di gestione della propria vita quotidiana, di gestione del proprio mestiere e che invece il fordismo-taylorismo da una parte, la statualità dall'altra, i due grandi pilastri del Novecento, hanno distrutto, hanno dissolto, oggi non esiste più un movimento operaio "fuori e contro" la società capitalistica borghese, è esistito un movimento operaio che è stato "dentro e contro" e che alla fine è diventato solo più "dentro", si è dissolto all'interno dello stato sociale e della fabbrica tayloristica. Oggi la possibilità di ricostituire una sinistra è quella di riorganizzare un'esistenza collettiva altra da quella della logica totale della merce che sta dentro il nuovo progetto di riorganizzazione capitalistica, e che sia in qualche modo "fuori e per" cioè la capacità di uscire esistenzialmente dalla logica di produzione e di consumo capitalistica, cioè la logica che assume la



massimizzazione dei prodotti del tutto sganciata da un loro fine, da una loro finalità, da un loro senso, tipico della logica dei consumi attuale, che rompa con quella logica, che ristabilisca rapporti non mercificati di cooperazione sociale e di produzione anche di beni, ma non mercificati, non dominati dalla logica dell'accumulazione e del consumo massificato; consumi sobri, perché questa è la condizione per rompere la linea di divergenza che ci sta portando anni luce lontani dal resto del mondo come livelli di vita, condizioni di vita ed allo stesso tempo rende il nostro stile di vita non universalizzabile e questo è il grande scandalo in qualche modo del capitalismo occidentale attuale, garantisce ai propri cittadini livelli di vita che nessun'altro nel mondo strutturalmente potrà avere. Forme di aggregazione, di socialità esterne alla logica della mercificazione, definite su livelli di consumo e forme di cooperazione non mercificate e appunto capaci, non solo di contrapposizione, certo contropoteri solidi, contropoteri forti, conflittuali ma capaci anche di costruire, di fare, di ridefinirsi intorno al fare; non è il modello delle Cooperative emiliane, è qualcosa di diverso. Una sinistra che incominci a definirsi sulla propria capacità di elaborare rapporti sociali autonomi, diversi e contrapposti. Quindi, se dovessi scegliere uno slogan per questa sinistra, sarebbe non "dentro e contro" come teorizzava Tronti negli anni '70 per l'operaio massa, ma "fuori e per", fuori in primo luogo dal punto di vista culturale, dei valori, della capacità di inventare forme sociali. Non è che manchino oggi contributi che vanno in questa direzione, in Italia sono scarsissimi ma in Francia c'è un dibattito molto acceso, non è che abbia salvato la sinistra, anzi forse ne ha accelerato la crisi e devo dire non piango sul mitterandismo, è una crisi forse salutare, ma comunque incominciano ad emergere linee di riflessione per la ricostituzione di una sinistra non statuale, che vanno dalla proposta di Latouche in un libro molto bello che è stato pubblicato in Italia da poco, si intitola "Il pianeta dei naufraghi", ed è una ricetta per il dopo sviluppo, dopo la caduta dell'Occidente, un tentativo di immaginare su quali basi si può reimpostare il rapporto tra economia e società

dopo che il modello occidentale basato sull'autonomia dell'economia, sulla massimizzazione della crescita economica separata da ogni altro valore sociale avrà mostrato completamente il suo fallimento. Latouche pensa per esempio a tutta l'immensa area di produzione informale che è la produzione povera, in cui soprattutto nel Terzo Mondo si continuano ad utilizzare catene di produzione di tipo tradizionale, non ancora atomizzate, individualizzate come in Occidente, e che saldino produzione economica e socialità, questa è una prima proposta. C'è la proposta di Gorz che mi lascia perplesso, ma interessante, cioè l'idea di puntare con un movimento generale ad una drastica riduzione dell'orario di lavoro, ma una riduzione che arrivi sulle 15/20 ore settimanali, cioè una compressione radicale del tempo di lavoro in cui si la propria vita, il proprio tempo di vita continuano ad essere assoggettati alla logica di apparati produttivi come quelli che abbiamo descritto, ma che minimizzi questo tempo e permetta di aprire una battaglia radicale sulla gestione del resto, non come tempo libero ma come tempo di socializzazione in cui costruire forme di cooperazione sociale tra gli uomini sottratte alla dimensione della mercificazione. Questa mi pare un'altra proposta, in qualche modo più riformista. C'è la proposta di Alain Bir, che riprende il filone di riflessione dell'anarcosindacalismo, del sindacalismo rivoluzionario di inizio secolo, che punta alla costruzione di forme di contropoteri locali che rompano con la dimensione nazionale, di localdemocrazia non di liberaldemocrazia, di localdemocrazie che funzionino come basi rosse attraverso le quali contrastare gli altri poteri sociali. Sono tutte proposte comunque che passano fuori dalla tradizione della sinistra novecentesca, comprese le tradizioni più radicali come quella operaista in qualche modo, che sostituiva la fabbrica allo stato, risolveva il conflitto in fabbrica, e che mi sembrano tutte quantomeno utili come basi di discussione.

ECN MILANO

Modem 02 2840243 - 24 h/Day 2400 MNP5

Centro Sociale LEONCAVALLO

Via Leoncavallo, 22 - 20131 MILANO

Telefono/Fax 02 26140287

Casella Postale n. 17051

Radio ONDA DIRETTA

Fm 91.300 - Telefono 0337 328455

Conto Corrente Postale

n. **22311203** intestato a

"Associazione delle mamme del Leoncavallo
per i centri sociali autogestiti"

